

## **La riforma di Fornero: titolo: «Pagherete tutto voi»** - Francesco Piccioni

Erano entrati con le migliori intenzioni di «far presto e bene». Sono usciti «con più interrogativi che certezze», dopo una discussione «molto faticosa». Per i sindacati (compresa Confindustria), l'incontro di ieri con il ministro Elsa Fornero e altri rappresentanti del governo è rimasto un rebus. Ma alcune cose si sono capite lo stesso. Sul tavolo, ieri, al ministero del lavoro, c'erano gli ammortizzatori sociali. Da giorni al centro di segnali contrastanti («li cambiamo», «no, per ora no»), tengono con il fiato sospeso migliaia di imprese in crisi (tra cui la nostra) e un numero spropositato di dipendenti. Avere o no una «tutela», per entrambe le figure, è fondamentale per progettare il futuro. Apparentemente un punto di chiarezza è stato raggiunto: «la riforma degli ammortizzatori non potrà partire prima dell'autunno 2013», è la frase attribuita al ministro. Ben al di là della scadenza della legislatura. Motivo: siamo in recessione, non si può cambiare in corsa il sistema. Ma sono molti di più i punti allucinanti squadernati - per timidi accenni, senza uno straccio di documento «nero su bianco» - dal governo. L'idea di «riforma» ha preso una forma molto più radicale delle attese. In pratica, Fornero parla di lasciare la sola cassa integrazione ordinaria (destinata alle sole «crisi temporanee» dovute a motivi eccezionali, come un'alluvione), mentre tutto il resto (cig straordinaria, in deroga, mobilità, ecc) verrebbe semplicemente abolito e sostituito da un'«indennità per disoccupazione involontaria». Un istituto tendenzialmente a carattere universale, esteso intanto ai settori del credito e del commercio, ma per il quale il governo ripete sempre: «non ci sono i soldi». Due particolari aiutano a capire. Tutte le forme di «cassa» (tranne quella in deroga e la mobilità) sono co-finanziate da imprese e lavoratori. Lo stato mette la mano in tasca (all'Inps) solo negli altri due casi. Su questa misteriosa «indennità» Fornero è stata categorica: «è parte di una riforma che non potrà beneficiare di soldi pubblici». Altrettanto categorica Marcegaglia, presidente degli industriali: «non dovrà prevedere aumenti di costi per le imprese». Chi diavolo mai, dunque, dovrà finanziarla? Avete indovinato. Si parla di un «nuovo sussidio su base assicurativa». In pratica, nei periodi in cui lavori paghi una tassa supplementare per poter avere un (micro)sussidio quando sei a spasso. Depurata delle frasi di circostanza, dunque, è qualcosa di indigeribile anche per stomaci forti come quello di Raffaele Bonanni, segretario della Cisl: «quello che vogliamo capire è che se il governo vuole una riforma o una controriforma; senza risorse tutto diventa più nebuloso». Idem per Susanna Camusso, pari grado nella Cgil che, pur premettendo di «non volersi alzare dal tavolo della trattativa», ha avvertito: «se vogliamo ostruire un sistema di ammortizzatori, servono risorse; se non ci sono, non ci sarà nessun accordo». Problemi seri anche per l'accento fatto al tema della «flessibilità in entrata», ovvero alla possibile drastica riduzione dei contratti atipici. Qui il governo e i sindacati sembrano meno lontani («rendere meno vantaggioso il lavoro precario», o aumentando la retribuzione minima obbligatoria o incentivando fiscalmente l'assunzione a tempo indeterminato»). Ma è Confindustria a dire di non voler sentir parlare di «costi maggiori per chi assume a tempo determinato», perché «questa è la flessibilità buona». L'ultima coltellata ai lavoratori arriva con l'ipotesi, ventilata sempre da Fornero, di ridurre la «contribuzione figurativa» (quella pagata dall'Inps per i periodi disoccupazione o cig) «nello spirito del contributivo». Insomma: meno contributi per la pensione. Naturalmente, il tutto nella chiave del «confronto». È vero, Monti - dalla location di Piazza Affari - ha ripetuto per la decima volta che «a marzo il governo presenterà al parlamento la riforma del mercato del lavoro, con o senza l'accordo con i sindacati: noi speriamo con, ma non possiamo consentire poteri di blocco troppo paralizzanti». Può farlo tranquillamente, perché come spiega Luigi Angeletti - segretario generale della Uil - «sarebbe curioso che il governo dicesse che governa solo col consenso dei sindacati». Barricadero...

## **La messa Fiat nell'acquario per annullare la dignità operaia** - Antonio Di Luca\*

Sono poco più di 2000 dipendenti, e solo 1750 gli operai finora richiamati a Pomigliano. In linea con il 40% dichiarato all'esame congiunto di Roma dalla Fiat nel luglio 2011. Passaggio necessario, per rinnovare di un altro anno la cassa integrazione per cessazione di attività per i restanti 3200 operai ancora fuori dal processo produttivo. A oggi lo stabilimento produce 800 vetture al giorno su due turni per cinque giorni alla settimana. Dalle 6 alle 14 e dalle 14 alle 22. Il turno di notte è saltato, compromettendo anche quel poco di aumento salariale portato dall'indennità notturna. Questo significa concentrare l'innalzamento della salita produttiva solo su due turni anziché tre, e aumentare lo sfruttamento intensivo psicofisico degli operai, costretti a ritmi massacranti oltre ogni limite di ragionevolezza. La salita produttiva nei prossimi giorni porterà a produrre 420 vetture a turno, una macchina al minuto. Meno di una margherita nel forno di una pizzeria. Una follia, mentre diversi capannoni sono in disuso e oltre 3000 operai in cassa integrazione. Ma è questo il punto: non poteva essere altrimenti. Quando si produce una sola vettura, per quanto bella ma con un bassissimo valore aggiunto, comprimere i costi per l'azienda diventa necessario. Ed è in questo quadro che i delatori diventano essenziali per annientare la dignità degli operai. Le testimonianze che ci giungono quotidianamente hanno dell'inverosimile, spesso accompagnate da pianti. Ecco il motivo umano, prima che sindacale o legale che ci spinge a svelare questo abominio. Da quando è partita la produzione della nuova Panda le pause saltano, senza avvisi, scuse o particolare rispetto delle relazioni minime sindacali: «La pausa dalle 18 alle 18,10 salta», è il freddo ordine del capo. Per chi aspetta quella pausa, già scelleratamente ridimensionata da «accordi» imposti dal «manager dei due mondi», per riposarsi dalla fatica di una catena che corre all'impazzata, è il baratro. Lavorare ancora due ore in quelle condizioni: con la schiena a pezzi, le gambe pesanti, la bocca secca e dolori alle articolazioni, ti sembra di impazzire. Ma è a fine turno che si compie l'atto drammaturgico più grave, Shakespeare e Brecht a confronto sembrerebbero dei dilettanti: «la messa nell'acquario». Vi ricordate la lettera scritta al Corsera del prof. Ichino su Pomigliano?: «gli uffici con le pareti di cristallo collocati in mezzo al percorso del montaggio, quasi a sottolineare il superamento di ogni distinzione tra operai e impiegati». Bene, quelle pareti di cristallo, che gli operai chiamano acquario, sono gli uffici che alla fine di ogni turno sono adibiti alla pièce. C'è un microfono, c'è il direttore con tutti i preposti aziendali al cui cospetto sono convocati gli operai. La riunione si apre con la dettagliata delazione dei capi e/o dei team leader sugli errori commessi durante il turno dagli inconsapevoli operai, tralasciando naturalmente errori e ritardi provocati dal processo o

dal prodotto. L'audizione è obbligatoria per gli operai e lo spettacolo viene rappresentato nella pausa mensa. Quindi senza mangiare, dopo che quei poveracci hanno trascorso 10-11 ore lontano da casa, e dopo un turno massacrante di lavoro. Per espiare i propri peccati, il povero operaio messo in mezzo dalle gerarchie di fabbrica è costretto, al microfono, a scusarsi dinanzi a tutti magari di errori che neanche ricorda, vista la densità delle operazioni cui è stato sottoposto. Deve fornire convincenti prove del suo pentimento, nella speranza che la sua esibizione sia accolta con benevolenza dai capi e dal direttore e che scongiuri l'inevitabile contestazione e la multa. Provvedimenti che scatteranno comunque in automatico dopo tre «messe», fino a provocare il licenziamento del malcapitato dopo alcune contestazioni disciplinari. Molti obietteranno che è normale in una grande azienda effettuare un brainstorming, o un semplice feedback della giornata; senza scomodare Marx, credo sia inconcepibile imporlo in queste forme a operai già provati da una giornata alla catena per poche decine di euro al giorno e in un quadro di delazioni tipiche solo in un «universo concentrazionario», dove l'unico obiettivo è l'annullamento della persona umana, prima ancora che dell'operaio.

*\*operaio a Pomigliano ed ex delegato Fiom, quindi cassintegrato*

## **Incinta? Sei licenziata** - Roberto Ciccarelli

Donna, giornalista, precaria. Alla Rai la sua vita è un trattato di funambolismo. Per lavorare all'ombra del cavallo di Viale Mazzini ha dovuto aprire una partita Iva e versare 600 euro all'anno al commercialista. 1200 è, in media, il reddito mensile per una collaborazione che dura per un ciclo di trasmissioni. Salvo poi scoprire una «clausola gravidanza» al punto 10 del contratto di consulenza che l'azienda offre a tutti i collaboratori esterni. Se questa lavoratrice dovesse restare incinta, o affrontare un infortunio o una malattia, la Rai si riserva il diritto di dedurre «i compensi relativi alle prestazioni non effettuate», oltre a quello di rescindere il contratto «senza alcun compenso o indennizzo». In una lettera alla Dg Rai Lorenza Lei del coordinamento romano dei giornalisti freelance «Errori di stampa», è stato spiegato un doppio pregiudizio biopolitico. Da un lato, l'azienda considera la gravidanza alla stregua di una malattia o di un infortunio. Dall'altro lato, realizza una discriminazione ai danni delle «consulenti esperte tecnico-scientifiche», così vengono definite le lavoratrici a contratto, rispetto ai loro colleghi uomini, anche loro a partita Iva. L'aberrazione di questa clausola ha suscitato le reazioni di Andrea Sarubbi (Pd) e di Silvana Mura (Idv) che su twitter hanno annunciato che porteranno il caso in Parlamento, mentre Vincenzo Vita ne chiederà conto in commissione vigilanza Rai. «È un contratto illegittimo - ha sostenuto il segretario generale Cgil Susanna Camusso - Fatti come questi dimostrano che non bisogna mai cancellare le norme che tutelano i lavoratori contro le discriminazioni». Nichi Vendola (Sel) ha chiesto la cancellazione delle «norme capestro per le giovani collaboratrici». La rete delle giornaliste freelance Giulia ha annunciato un Libro Bianco. In serata Viale Mazzini ha smentito l'esistenza di questa clausola per il lavoro subordinato. Quanto al lavoro autonomo «non si applica lo statuto dei lavoratori», anche se la Rai ribadisce di rispettare le lavoratrici. «Non abbiamo notizia di licenziamenti, ma la clausola esiste ed è un modo per consigliarti di non restare in cinta - precisa Valeria Calicchio di "Errori di Stampa" - Questo uso della partita Iva è una foglia di fico che giustifica la mancata assunzione con un contratto regolare. Spero che questa battaglia civile spinga i media e la politica a non occuparsi di precariato solo in questi casi gravi. Oltre al riconoscimento del diritto alla maternità chiediamo quello alle ferie, alla malattia, alla previdenza e al pagamento equo». Emergono nel frattempo i particolari sulla filiera produttiva Rai. A spiegarli è la giornalista Paola Natalicchio: «La consulenza è un contratto ultra-leggero applicato ai giornalisti arruolati in produzioni come Agorà, Presa Diretta o Report - afferma - Sei una partita Iva, anche se di fatto svolgi il lavoro di un redattore con orari di lavoro fissi anche per 100 puntate». Se, per caso, il giornalista deve andare in video, allora è necessario cambiare la sua forma contrattuale con una scrittura aggiuntiva, quella di «presentatore-regista». È questo il complicatissimo sistema dei contratti matrioska che regola il lavoro in Rai. «Questi contratti-truffa - aggiunge Paola - sono presenti in tutte le redazioni dell'azienda» e svolgono tutti i ruoli, dal caporedattore all'operatore di ripresa. Casi come questi sono diffusissimi nel lavoro autonomo, che in Italia si confonde sempre di più con la zona grigia del «lavoro parasubordinato». Così facendo, la Rai non solo nega le tutele fondamentali, ma impone a tutti i lavoratori il versamento dei contributi previdenziali alla gestione separata dell'Inps (dove oggi è confluito anche l'Enpals), e non all'Inpgi 2, cioè l'ente previdenziale dei giornalisti. Un altro modo per separare l'esercizio della professione, sempre più precaria, dai suoi diritti. Secondo la ricerca sulla Rai di Claudio Aroldi, Sergio Cusani e Paolo Pellegrini promossa dalla Slc-Cgil, i «precari» Rai sarebbero 1794 (dati 2010), anche se non mancano contratti di inserimento, di apprendistato o giornalistici biennali nella categoria definita «personale in organico» (11.501, il dato però non è scorporato). In base ad un accordo firmato da Lorenza Lei nel luglio 2011, queste persone dovrebbero essere stabilizzate entro il 2017 in tutte le sedi Rai. Si spera senza «clausola maternità».

## **Art.18, piovono i no a Veltroni** - Daniela Preziosi

Domenica su Repubblica aveva definito l'articolo 18 dello statuto dei lavoratori uno di quei «santuari del no che hanno paralizzato l'Italia per decenni», ricevendo la scomunica di Stefano Fassina, il responsabile economico Pd («La linea del partito è diversa dalla tua, legittima, ma minoritaria e più vicina al centrodestra»). Ieri Walter Veltroni è tornato all'attacco, incurante del fatto che nel frattempo sui social network gli si scatenava contro una tempesta. Con un tweet, appunto: «Il problema non è l'art.18, sul quale ho detto molto meno di quanto detto mille volte da Bersani. Il problema è il giudizio su Monti». Poi la spiegazione: «Cito Bersani, per capirsi: 'Se vogliamo modificare l'art.18, va bene. Ma facciamolo in fondo'. Lo ha detto il 7 febbraio a Otto e Mezzo». «Se invece si pensa che il governo Monti, nonostante l'Ici agli immobili ecclesiali e la riduzione degli F35, la lotta all'evasione fiscale, lo stop al regalo frequenze a Mediaset, nonostante abbia evitato il tracollo dell'Italia (il tutto in due mesi), sia un governo di destra, allora bisogna avere il coraggio di discuterne. E civilmente. Senza dire che una opinione diversa è una opinione del nemico. Teorie pericolose». L'affondo è al segretario, e la scelta dei tempi è ben ponderata. La trattativa fra governo e sindacati sulla riforma del lavoro va avanti e entro marzo affronterà l'articolo 18. I lavoratori si giocano la possibilità di essere licenziati

senza giusta causa. E, come effetto collaterale, va a rischio anche il posto di lavoro di Bersani, quello da segretario Pd. «Walter dà una mano al partito e anche alla Cgil», giura invece il senatore Stefano Ceccanti «così aiutiamo Camusso a capire che è meglio firmare l'accordo. Perché il Pd comunque voterà sì al provvedimento, quando arriverà in parlamento. Non farà la cinghia di trasmissione al contrario. E non potremo dire: lo votiamo anche se non ci piace». A Veltroni Bersani non risponde direttamente. Ma ieri alla riunione con i segretari regionali ha sfogato il malumore: discutere se «il governo è di destra o di sinistra è fuorviante» il punto non è «come far uscire l'Italia dalla crisi». Il leader ha messo in agenda un viaggio nei distretti produttivi italiani, «perché il partito si deve mettere in sintonia coi problemi degli italiani». Ma mentre Bersani cerca di tastare il polso al popolo democratico, l'ultrà montiano Veltroni fa la mossa giusta per mettere in minoranza il segretario, sdraiare il Pd sul governo, rompere con gli alleati Sel e Idv e avviarsi all'accordo con le sole forze di centro, magari grazie ad apposita legge elettorale. Veltroni, che pure ha scatenato l'ira di dio sull'art. 18, non è affatto isolato. Lo applaude Marco Follini, Francesco Boccia definisce «indegna» la «caccia all'uomo» contro di lui. Ma soprattutto con lui è d'accordo Enrico Letta, vice di Bersani. E venerdì scorso, prima della buriana, Massimo D'Alema, in un seminario, ha spiegato che «contro questo governo non si prepara il dopo»: escludendo di fatto l'alleanza con Idv e Sel. Pier Ferdinando Casini usa quasi le stesse parole: «Sul sostegno a Monti si determinerà il nuovo della politica italiana». Ultrà montiano, fautore delle alleanze al centro è anche l'ex ppi Beppe Fioroni. Che è pure convinto che «il partito di Monti si farà, con o senza Monti». Quanto all'articolo 18, però, Fioroni, legato a doppio filo alla Cisl, è molto più cauto: «Il tavolo delle forze sociali è una risorsa per il paese e per dare efficacia all'iniziativa del governo. Sbaglia chi pensa di farlo saltare o, peggio, di andare avanti a tutti i costi». Come dire che mettere in minoranza il segretario sul tema concreto, ma anche parecchio simbolico, dell'art. 18 è un pessimo investimento. Ieri contro Veltroni ha battuto un colpo anche Sergio Cofferati, l'ex leader Cgil dei tre milioni in piazza contro i licenziamenti facili, dieci anni fa. Stefano Fassina evita una nuova polemica ma non fa passi indietro: «Il Pd sostiene l'obiettivo di una soluzione condivisa, i sindacati fin qui hanno una posizione unitaria. Lavoriamo per questo. E non si può dire che voteremo sì al provvedimento a prescindere dal merito. Valuteremo. Del resto il governo sa che il percorso parlamentare sarà ben diverso se si tratterà di un provvedimento condiviso o no».

## **L'ottavo pilastro della saggezza** – Paolo Favilli\*

Il lungo articolo ("I sette pilastri della saggezza" il manifesto 19/1), di Alberto Asor Rosa ha, tra i molti pregi, anche e soprattutto quello di riportare il discorso sulla fase politica in corso ai suoi fondamenti ed ai suoi lineamenti di lungo periodo. Un approccio certamente non estraneo alla tradizione di questo giornale, ma del tutto in controtendenza rispetto alla spuma di superficie che agita la pubblicistica quotidiana (e non solo), ben compresa quella che solitamente viene definita come "autorevole". Pensare la contingenza politica è, quindi, di per sé, già un atto di resistenza. Per quel niente che può contare, mi trovo ad essere d'accordo, nella sostanza, con l'analisi della contingenza fatta da Asor Rosa. Vorrei, però, ragionare su alcuni aspetti che derivano da quei lineamenti e che, a mio parere, rendono i dati di realtà già oggetto di analisi, ancora più preoccupanti e pericolosi di quanto, e non è certo poco, è pur messo in evidenza da quell'articolo. 1) Ovviamente Asor Rosa non si fa alcuna illusione sul carattere "tecnico" del governo Monti. Egli ha ragione quando dice che è stucchevole discettare se tale governo sia "tecnico" o "politico". Forse però è meno stucchevole interrogarsi sulla funzione, del tutto ideologica, assunta dalla continua ed insistita autoproposizione della specificità "tecnica" come legittimazione, in ultima istanza, del ruolo di un governo particolare. Una autoproposizione sempre presente nelle parole del presidente del consiglio e dei suoi ministri. Asor Rosa ritiene che tale «sua propria "tecnicità"» vada «intesa, più che come superiore sapienza ed esperienza, come estraneità alle procedure e allo spirito del tradizionale gioco politico italiano». Non c'è dubbio che questo aspetto sia ben presente nell'esperienza del governo Monti, ma non ritengo che sia la dimensione essenziale della proposizione (auto e insieme di tutta la stampa "autorevole") della proclamata funzione "tecnica" essenziale del governo stesso. Anzi credo che sia proprio il ricorso alle risorse della «superiore sapienza» a rendere così ampia la pervasività dell'ideologia che si integra perfettamente nelle ragioni forti dell'esperienza governativa. Un ottavo pilastro della saggezza? L'ideologia, in tutti i suoi molteplici aspetti e forme, diventa l'elemento essenziale esplicativo dell'egemonia. Quali sono le possibilità di emancipazione dei subalterni in una società in cui il potere dominante è sottilmente, capillarmente diffuso attraverso le abituali pratiche quotidiane, strettamente intrecciato alla "cultura" stessa? Com'è possibile combattere un potere divenuto «senso comune»? 2) Le molteplici forme dell'ideologia comprendono tanto le narrazioni in grado di dare elementi di conoscenza reale, quanto le narrazioni che invece ne sono del tutto prive. Nel nostro caso il «senso comune» è continuamente alimentato da una narrazione che legittima un governo in nome di uno stato di necessità. Stato di necessità che può essere superato solo tramite competenze in sé «superiori» perché fondate sull'unico sistema di teoria economica che possa considerarsi vero. Questo tipo di narrazione non ha nessun rapporto con i procedimenti ed i risultati della ricerca economico-sociale anche solo degli ultimi vent'anni. Se rimanessimo sul piano della capacità della teoria critica di spiegare i meccanismi della crisi attuale, la sua prevedibilità, ebbene il confronto con gli apologeti del mercato autoregolantesi, od anche con i teorici dei «mercati imperfetti», sarebbe già vinto. Non è però questo il piano del confronto. Per spiegare alcuni fenomeni politici difficilmente comprensibili alla luce della «ragione positiva» si è fatto ricorso alla categoria delle «religioni politiche». Penso che dovremmo introdurre anche la categoria delle «religioni economiche». In tale ambito gli economisti mainstream, e Mario Monti ne è paradigma, assumono la funzione dei sacerdoti piuttosto che quella degli scienziati. Una funzione braminiaca: sacerdotale e di casta. Una funzione essenziale in una fase della lotta di classe che si configura piuttosto come vera e propria «guerra di classe». Mi rendo conto che sto usando espressioni ormai desuete, in qualche modo considerate «estreme». Ma l'estremismo è nei dati di fatto, nei modi in cui le classi dominanti stanno conducendo quella che considerano la fase finale e risolutiva di un lungo percorso bellico. L'operazione di nuova legittimazione del potere dominante attraverso la promozione di idee e valori congeniali a tale potere e presentati come universali e naturali, ha avuto ed ha caratteri che è veramente difficile non definire estremisti. Dalla Mont Pelerin Society, al Gruppo Bilderberg, alla Trilateral

Commission, nate in tempi diversi ma con il medesimo orizzonte teorico e politico, è sempre uscito il medesimo messaggio estremo. La sostanza del messaggio concerne la non compatibilità di quasi tutti i diritti sociali (ed anche di qualcuno politico) con le logiche del «libero mercato». Se la democrazia, di per sé inesauriva, finisce per ampliare troppo la sfera dei diritti, allora si verificano «eccessi di democrazia». Il carico di istanze democratiche tendenzialmente crescente secondo una razionalità emancipatrice, finisce per confliggere con la razionalità dei processi di accumulazione. Di qui l'urgenza di escludere la sfera economica dai processi decisionali politici, in particolare dalle assemblee rappresentative, in particolare da quelle a rappresentanza proporzionale. La discussione politica deve rimanere estranea ai temi di quell'economia politica che presuppone i principi costitutivi dell'organizzazione sociale. L'elettorato si occupi di sicurezza, identità, etica ecc., ma non sia chiamato a decidere l'ordine politico e sociale esistente. La competizione politica deve quindi non includere quelli che vogliono cambiare questo ordine. Non è un caso che la costituzione cilena dopo il colpo di stato si sia chiamata «Costituzione della libertà». Del resto tra i 76 consiglieri economici di Reagan, 22 erano membri della Mont Pelerin Society. Non è facile pensare come moderata la sostanza di questo messaggio. E Mario Monti è stato presidente europeo della Trilaterale fino a tempi molto recenti. Ed anche la Costituzione italiana, pur senza le convulsioni cilene, si prepara a diventare una «Costituzione della libertà».

3) La Costituzione italiana si iscrive completamente nella visione della democrazia in continua costruzione, nel progetto inesauritivo dell'uguaglianza da declinarsi nella sperimentazione di nuovi rapporti economico sociali. In questo senso la Costituzione italiana fa una scelta dirimente, sebbene limitata ai principi generali: la scelta è quella di non considerare lo svolgimento delle forze economiche sul mercato come risolvendosi spontaneamente in utilità generale. Su tale base la Costituzione si pone come garante di un indirizzo finalizzato al coordinamento verso finalità sociali dell'attività economica. Naturalmente tali principi generali non hanno certo potuto sottrarsi alle dinamiche dei rapporti di forza. Sono diventati maggiormente operanti nei periodi in cui tali rapporti favorivano le classi subalterne. Oggi, invece, ci stiamo preparando a costituzionalizzare un particolare modo di gestione del bilancio statale. In sostanza la chiave di ogni politica economica e sociale. Ecco che la teoria economica mainstream, una teoria economica, diventa la teoria economica della legge fondamentale che regola rapporti politici e sociali. Si tratta di un fenomeno di rilevanza eccezionale, ancora troppo poco percepito anche da parte di chi esercita attenzione critica alle vicende del momento attuale. Un ottavo pilastro che rafforza, e non di poco, il meccanismo sistemico del dominio. Anche per questo le recenti affermazioni del presidente del consiglio sulla «monotonia del posto fisso» e sul «buonismo sociale» che avrebbe contraddistinto un lunghissimo periodo della storia italiana, non sono interpretabili come ingenue sprovvedutezze di comunicazione. Sono invece l'indice della consapevolezza che in una fase in cui la vittoria definitiva appare a portata di mano, è anche necessario bastonare il cane che affoga.

4) Nelle conclusioni del suo articolo Asor Rosa ragiona intorno all'«assenza di una risposta critica alternativa al livello dei problemi» posti dalla combinazione dei sette pilastri ai quali possiamo aggiungere l'ottavo. Certo il processo di costruzione/ricostruzione dell'antitesi sarà certamente vicenda di lungo periodo. Nello stesso tempo però esiste un qui e ora dal quale nessuno di coloro che all'antitesi sono interessati può prescindere. Serpeggia sempre, invece, la tentazione del «ripartire da zero», del «big bang», in sostanza della tabula rasa. Metafore affascinanti. Suggestiscono campi infiniti di libertà, praterie da percorrere senza limiti. Tutto sembra diventare possibile. Gli orizzonti sono infiniti e i pesi della storia ce li siamo scaricati dalle spalle. Si tratta, però, solo di effetto retorico, di costruzione narrativa. Nei processi storici reali, neppure in quelli di più radicale cesura, i meccanismi di mutamento funzionano così. I rapporti cesura/continuità hanno ben altra complessità e di lì bisogna necessariamente passare. Il punto più problematico del nostro qui e ora non è tanto nella costruzione di un pensiero critico nell'ambito dei diversi contesti analitici. Senz'altro ci troviamo di fronte ad un insieme ancora molto povero, ma c'è ed è in sviluppo. Quello che manca totalmente è il rapporto positivo con le forme organizzate della politica. E su questo piano nessuno dei gruppi dirigenti di tali organizzazioni, per quanto piccole, può sfuggire alle proprie responsabilità, tanto per il passato recente, che per il futuro, a cominciare da quello molto prossimo. Intanto il manifesto solleciti chi ha responsabilità politiche dirette ad esprimersi sui temi di questa discussione. Possibilmente con pensieri lunghi anche nel considerare le forme in cui affrontare i tempi brevissimi degli appuntamenti ai quali tutte le forze che si riconoscono nell'antitesi non possono sottrarsi. Appuntamenti elettorali non esclusi.

*\*professore di storia contemporanea e teoria della conoscenza storica - Università di Genova*

## **Le nuove ragioni della sinistra** – Giorgio Ruffolo

Ho dato la mia convinta adesione alla campagna di sostegno al manifesto soprattutto perché ritengo che una società democratica non possa fare a meno delle ragioni e delle voci del dissenso che non siano espressione di interessi particolari ma di una concezione politica generale. Rossana Rossanda si rivolge ("Un esame di noi stessi", il manifesto 18/2) ai compagni e collaboratori del manifesto per chiedergli di riflettere sulle loro ragioni: che è un modo per ripensare le ragioni della sinistra e particolarmente di quella che continua a riconoscersi nel "comunismo". Lo fa in modo aperto e spregiudicato, senza usare i mezzi termini del linguaggio politico convenzionale. E va diritto al tema: «Che cosa intenderemmo nel dirvi comunisti ancora o perché non si possa dirlo più». La risposta è netta: «Io penso che nei tempi brevi non si possa dirlo più». La ragione? Da quando il manifesto è nato, tutto è cambiato. L'asse del mondo ruotava attorno al duopolio Usa-Urss. Ora, gli Stati Uniti non sono più l'indiscussa potenza dominante del mondo capitalistico. Quanto all'Urss, non esiste più. Nel mondo di ieri quella contrapposizione aveva un senso, anche per quelli, come i comunisti del manifesto, che denunciavano la deriva stalinista del comunismo sovietico. Si trattava "soltanto" di ricondurre il comunismo dalla contraffazione del "socialismo reale" ai principi marxisti originari. Oggi "sostituire" politicamente il capitalismo con il comunismo non ha più alcun senso. Il primo si è disarticolato. Europa, paesi terzi, hanno preso strade diverse. Il secondo è sparito. La Cina è diventata un capitalismo selvaggio con base politica burocratica. Non possono quindi essere usati gli strumenti di analisi e le proposte di ieri. Ma quali allora? Quanto all'Italia, anch'essa è cambiata radicalmente. Si sono moltiplicati i soggetti sociali. Non solo operai e studenti. Donne, ambientalisti, eccetera. Ma la sinistra non è stata capace di unire questi soggetti in un fronte capace di

presentare un'alternativa al capitalismo. La società politica si è sfarinata, rigettando le vecchie forme politiche di potere senza introdurne di nuove, col risultato di aprire ampi spazi all'individualismo e al mercatismo, anche a sinistra. Berlusconi è nato da questa dissoluzione. Senza nuove battaglie da combattere, la sinistra ha perso quella antica delle lotte operaie, non più centro strategico del conflitto sociale e quindi considerate da molti vecchie e superate. Si capisce che il manifesto, pur restando una voce intelligentemente critica, non evoca echi e non suscita successi di stampa, ma piuttosto frustrazioni, come quella con la quale Rossanda termina il suo articolo. Pur condividendo alcuni dei suoi argomenti e comprendendo i sentimenti da cui nasce quella frustrazione, vorrei fare qualche brevissimo commento critico che a mio parere può giustificare qualche speranza. Anzitutto, il più critico. Il comunismo non esiste come modello sociale concreto se non come pura aspirazione ideale alla comunione dei santi. Non è mai esistito tranne che in alcune società arcaiche e non è proponibile in alcuna società moderna e complessa nella quale interessi individuali e di gruppo debbano essere mediati rispetto all'interesse collettivo. È diventato una connotazione politica priva di qualunque contenuto. Non è dunque che non sia "più" proponibile nel periodo breve. Non è proponibile fino a quanto può la vista. Il capitalismo non è affatto eterno anche se "ha i secoli contati". E può essere ampiamente modificato e riformato. Le cose sono cambiate, tutte, così come afferma Rossanda, dal tempo in cui nacque il manifesto. Il capitalismo è cambiato. Ha fatto il passo che il proletariato non ha potuto realizzare: proletari di tutto il mondo unitevi. Si è mondializzato. Con la globalizzazione e la finanziarizzazione (la mercatizzazione dello spazio e del tempo) ha costruito un sistema di potere unificato (il mercato finanziario mondiale) che si impone a quello degli Stati. E ancor più: al potere delle classi lavoratrici. Se le lotte operaie hanno perso la loro centralità nel conflitto sociale, è perché alle loro rivendicazioni le imprese capitalistiche possono rispondere con le loro migrazioni. Andandosene. Vedi il ricatto Fiat. Ciò sposta l'asse del conflitto tra capitale e lavoro dallo spazio nazionale a quello internazionale, da quello sindacale a quello politico. La battaglia per l'unificazione europea assume, da questo punto di vista, un'importanza primaria nel confronto con il capitalismo, nel ridurre, almeno in Europa, e non è poco, il divario di potenza tra economia e politica, oggi tutto a favore del capitalismo. Le società moderne, inoltre, hanno sviluppato, insieme a formidabili capacità di produzione, altrettanto formidabili poteri di distruzione, che danno luogo a nuovi formidabili conflitti, ecologici e migratori. La sinistra, se vuole rappresentare le ragioni dei più deboli e del futuro, deve collegare le lotte operaie a quelle che consentono di fronteggiare il capitalismo su fronti sui quali esso deve piegarsi alla volontà di più ampie forze sociali. Si tratta, per così dire, di prendere il capitalismo alle spalle. Ciò significa, ad esempio, affrontare il problema dei limiti quantitativi alla crescita e della promozione dello sviluppo qualitativo; promuovere con iniziative sociali la diffusione di imprese del terzo sistema delle relazioni gratuite; promuovere la costituzione della scuola permanente a tutti i livelli di età. In senso generale, ciò significa impegnare la sinistra su tutti i fronti sui quali si promuove lo sviluppo dell'essere piuttosto che la crescita dell'avere. Significa una sinistra impegnata non nell'abbattimento del capitalismo o, come oggi avviene, ridotta all'acquiescenza fattuale e alla contestazione verbale, ma nel suo superamento storico.

## **La rabbia e l'amore** - John Holloway

Non mi piace la violenza. Non penso che ci sia molto di guadagnato nel bruciare le banche e rompere le vetrine. E tuttavia mi sento bene quando vedo la reazione ad Atene ed in altre città della Grecia all'approvazione da parte del parlamento greco delle misure imposte dall'Unione Europea. Di più: se non ci fosse stata un'esplosione di rabbia, mi sarei sentito sprofondare in un mare di depressione. Questa gioia è quella che si prova a vedere il poveraccio sempre bistrattato, ribellarsi e ruggire. La gioia di vedere quelli che hanno preso mille schiaffi, ridarli indietro. Come possiamo chiedere alla gente che accetti con calma i feroci tagli al tenore di vita che implicano queste misure di austerità? Possiamo immaginarci che siano d'accordo sul fatto che il massiccio potenziale creativo di così tanti giovani venga semplicemente eliminato, i loro talenti intrappolati in una vita di disoccupazione di lunga durata? E tutto ciò solamente per ripagare le banche e far diventare più ricchi i ricchi? Tutto ciò solamente per mantenere un sistema capitalista che ha oltrepassato da molto tempo la sua data di scadenza, e che adesso offre al mondo soltanto distruzione. Per i greci, accettare queste misure con moderazione significherebbe moltiplicare la depressione con la depressione, depressione per un sistema fallito con l'aggiunta della depressione per la dignità perduta. La violenza della reazione in Grecia è un grido che si rivolge al mondo. Per quanto ancora staremo seduti a guardare mentre il mondo viene fatto a pezzi dai barbari cioè dai ricchi e dalle banche? Per quanto ancora staremo a guardare le ingiustizie che aumentano, il sistema sanitario smantellato, l'educazione ridotta ad un non-senso acritico, le risorse di acqua del mondo privatizzate, le comunità spazzate via e la terra devastata per i profitti delle compagnie minerarie? L'attacco che si mostra così acuto in Grecia sta avvenendo ovunque nel mondo. Da tutte le parti il denaro sta assoggettando l'umano e la vita non umana alla sua logica, la logica del profitto. Ciò non è qualcosa di nuovo, ma l'intensità e l'ampiezza dell'attacco sono nuove, ed è nuova anche la generale consapevolezza che la dinamica attuale sia una dinamica di morte, che è verosimile che tutti ci stiamo dirigendo verso la scomparsa della vita umana sulla terra. Quando i commentatori esperti spiegano i dettagli delle ultime negoziazioni tra i governi sul futuro dell'eurozona, si dimenticano di menzionare che ciò che viene negoziato così biecamente è il futuro dell'umanità. Siamo tutti Greci. Siamo tutti dei soggetti la cui soggettività è stata schiacciata dal rullo compressore di una storia determinata dal movimento dei mercati finanziari. O così sembra e così avrebbero voluto. Milioni di italiani hanno protestato a più riprese contro Silvio Berlusconi ma sono stati i mercati a farlo cadere. Lo stesso in Grecia: manifestazioni una dopo l'altra contro George Papandreu ma alla fine sono stati i mercati che l'hanno allontanato. In entrambi i casi, sono stati nominati dei servitori leali e fedeli per prendere il posto dei politici caduti, senza neanche uno straccio di consultazione popolare. Questa non è nemmeno la storia condotta dai ricchi e dai potenti, sebbene alcuni ne traggano vantaggi: è una storia fatta da una dinamica che nessuno controlla, una dinamica che sta distruggendo il mondo se la lasciamo fare. Le fiamme di Atene sono fiamme di rabbia, e ci fanno gioire. E tuttavia la rabbia è pericolosa. Se viene personalizzata o si rivolge contro un gruppo di persone specifico (i tedeschi in questo caso) può facilmente diventare puramente distruttiva. Non è una coincidenza il fatto che il primo ministro a dare le dimissioni in segno di protesta contro l'ultima serie di misure di austerità in Grecia sia stato un leader

del partito di estrema destra Laos. La rabbia può diventare facilmente una rabbia nazionalista, addirittura fascista; una rabbia che non fa niente per rendere il mondo migliore. È importante dunque essere chiari sul fatto che la nostra rabbia non è contro i tedeschi, nemmeno contro Angela Merkel o David Cameron o Nicolas Sarkozy. Questi politici sono soltanto dei penosi ed arroganti simboli del vero oggetto della nostra rabbia - il potere del denaro, l'assoggettamento della vita intera alla logica del profitto. Amore e rabbia, rabbia e amore. L'amore è stato un argomento importante nelle lotte che hanno ridefinito il significato della politica durante l'ultimo anno, un tema costante durante i movimenti Occupy, un sentimento profondo persino nel cuore dei violenti scontri avvenuti in molte parti del mondo. Dunque l'amore cammina mano nella mano con la rabbia, la rabbia del «come osano portarci via le nostre vite, come osano trattarci come oggetti». La rabbia di un mondo diverso che si sta facendo faticosamente strada attraverso l'oscenità del mondo che ci circonda. Forse. Il farsi strada di un mondo diverso non è soltanto una questione di rabbia, anche se la rabbia ne fa parte. Riguarda necessariamente la costruzione paziente di un modo diverso di fare le cose, la creazione di forme diverse di coesione sociale e di mutuo soccorso. Dietro lo spettacolo delle banche che bruciano in Grecia c'è un processo più profondo, un movimento più calmo di persone che rifiutano di pagare i biglietti degli autobus, le bollette dell'elettricità, i pedaggi autostradali, i debiti con le banche; un movimento, nato dalla necessità e dalla convinzione, di persone che organizzano le proprie vite in un modo diverso, che creano comunità di mutuo soccorso e reti per l'alimentazione, che occupano edifici e terreni abbandonati, che creano orti comunitari, che ritornano nelle campagne, che girano le spalle ai politici (che adesso hanno paura farsi vedere per strada) e che creano direttamente forme democratiche di decisione sociale. Forse è ancora qualcosa di insufficiente e sperimentale ma di cruciale importanza. Dietro le fiamme spettacolari, è questa ricerca per la creazione di un modo diverso di vivere che determinerà il futuro della Grecia, e del mondo. *(traduzione di Vittorio Sergi)*

## La Spagna non ci sta – Jacopo Rosatelli

MADRID - Buona la prima. L'appuntamento con la piazza si è rivelato un successo oltre le aspettative per i sindacati spagnoli: la mobilitazione di domenica ha visto l'adesione di centinaia di migliaia di persone. Corti davvero imponenti a Madrid e Barcellona, e un'intensa partecipazione nelle restanti cinquantacinque città in cui si sono svolte le marce di protesta contro la «reforma laboral», approvata lo scorso 11 febbraio dal governo conservatore di Mariano Rajoy. La lotta è appena all'inizio, ma era fondamentale cominciare con il piede giusto: il risultato di domenica mostra che la partita è aperta, nonostante la crisi e la martellante campagna antisindacale degli influenti organi di stampa di destra. Il movimento dei lavoratori sembra aver la forza - insieme al Psoe e Izquierda Unida, presenti domenica in piazza - di contrastare la politica antisociale del Partido popular (Pp), attraverso una «mobilitazione crescente» sino allo sciopero generale. Ieri, le confederazioni Unión General de Trabajadores e Comisiones Obreras facevano mostra di cercare il dialogo, invitando il governo a sedersi ad un tavolo negoziale e a prendere in considerazione una profonda modifica del provvedimento. Ma è molto difficile che ciò accada. Mentre la gente sfilava nei cortei, Rajoy teneva il discorso di chiusura del XVII congresso del Pp, in cui ha difeso a spada tratta la «riforma», definendola «giusta e necessaria», perché concepita per «dare risposta ai disoccupati». L'argomento-chiave non è certo nuovo: abbattere le «rigidità» del mercato del lavoro serve al rilancio dell'attività economica e all'occupazione. La superstizione neoliberalista in salsa spagnola si traduce nel rendere molto più facile il licenziamento giustificato (basterà addurre una diminuzione di introiti per nove mesi consecutivi) e meno costoso l'indennizzo per licenziamento irregolare (da 45 a 33 giorni per anno lavorativo). Ma c'è di peggio: nasce un nuovo tipo di contratto «per facilitare l'impiego stabile», valido per le imprese con meno di 50 addetti, che prevede per il primo anno la possibilità di disfarsi del lavoratore senza alcun tipo di motivazione né risarcimento. Il tutto condito con generose (per i padroni) «riduzioni del costo del lavoro». Nelle manifestazioni di domenica il rifiuto di queste misure si univa a quello dei tagli ai finanziamenti allo stato sociale, compiuti sia dall'amministrazione centrale che da quelle regionali. A Madrid era molto visibile la presenza di insegnanti e operatori della sanità, da mesi in prima linea contro la politica di privatizzazione.

## Supermarket - Antonio Mazzeo

Sacrifici e tagli per tutti ma non per i mercanti di morte. L'amministrazione Obama ha presentato al Congresso la proposta di bilancio 2013 per il comparto "difesa": 613 miliardi di dollari, 525 per pagare stipendi e acquistare cacciabombardieri, missili, carri armati e bombe nucleari e 88 per le missioni di guerra d'oltremare. Meno di quanto chiedevano generali e ammiragli, ma alla fine tutti sono rimasti contenti: la Marina confermerà i suoi undici gruppi navali guidati da portaerei a propulsione atomica, l'Aeronautica e i Marines avranno i nuovi caccia ed elicotteri multi-missione, l'Esercito si diletterà con superblindati, tank, radar e intercettori terra-aria. Grazie agli ordini del Pentagono potranno brindare le borse e le aziende leader del complesso militare industriale Usa, le inossidabili Boeing, General Dynamics, Lockheed Martin, Northrop Grumman, Raytheon eccetera. **Quei famigerati F-35.** Quasi un terzo delle spese andranno per l'acquisto e la modernizzazione dei sistemi di guerra più sofisticati, aerei con e senza pilota, navi e sottomarini d'attacco, missili a medio e lungo raggio, satelliti. Esattamente 179 milioni di dollari, il 7% in meno del bilancio di previsione 2012, ma con quasi 70 milioni da destinare alla ricerca e allo sviluppo di nuovi strumenti di morte. A fare la parte del leone saranno i famigerati cacciabombardieri F-35 Joint Strike Fighters di Lockheed Martin che piacciono tanto pure ai ministri-ammiragli di casa nostra. Il prossimo anno, il Dipartimento della difesa vorrebbe acquistarne 29, 19 da destinare a Us Air Force e 10 a Us Navy, per un valore complessivo di 9,2 miliardi di dollari. Il programma degli F-35 sarà comunque ridimensionato per poter risparmiare nei prossimi cinque anni almeno 15 miliardi. Us Air Force e il Corpo dei Marines potranno contare pure su 835 milioni di dollari per acquistare, sempre da Lockheed Martin, 7 grandi aerei tanker e da trasporto pesante Hc/Mc-130J Hercules per le operazioni speciali. In budget anche 21 bimotori a decollo verticale V-22 Osprey, il «falco pescatore» progettato dal consorzio Bell-Boeing per il supporto alle missioni di guerra. Importanti finanziamenti giungeranno poi all'Aeronautica per proseguire nei programmi di modernizzazione della flotta dei grandi velivoli da trasporto C-17 e C-16 e per il rifornimento in volo Kc-10

e Kc-135 e di acquisizione di nuovi radar per i caccia F-15C/D ed F-16. Il Pentagono ha inoltre richiesto 1,3 miliardi di dollari per potenziare la flotta dei cargo C-5 Galaxy, i fondi per migliorare i sistemi di comunicazione dei bombardieri strategici stealth («invisibili») B-2, potenziare le armi di precisione dei vecchi B-52 e modernizzare il sistema missilistico intercontinentale Minuteman III. In budget anche 1,8 miliardi di dollari per finanziare la ricerca e lo sviluppo del Kc-46, futuro velivolo tanker di Us Air Force, 808 milioni per migliorare le componenti del supercaccia F-22A Raptor e 292 milioni per la progettazione di un nuovo cacciabombardiere strategico stealth. Tranche miliardaria pure per i grandi e piccoli velivoli senza pilota Uav per lo spionaggio e il lancio di bombe e missili, già ampiamente impiegati in Afghanistan, Iraq, Libia, Pakistan, Somalia e Yemen. Il budget 2013 prevede una spesa di 1,2 miliardi di dollari per 6 nuovi Rq-4 Global Hawk, i «falchi globali» di Northrop Grumman, 3 da assegnare alla Marina nell'ambito del programma Broad Area Maritime Surveillance e 3 alla Nato per l'Ags (Alliance Ground Surveillance), il nuovo programma di sorveglianza terrestre dell'alleanza atlantica, il cui centro di comando e controllo verrà installato nella base siciliana di Sigonella. Il Dipartimento della difesa ha chiesto inoltre al Congresso l'autorizzazione ad acquistare 43 droni hunter-killer con missili Hellfire prodotti da General Atomics, costo complessivo 1,9 miliardi. Ventiquattro saranno del tipo Mq-9 Reaper (sino a 28 ore di autonomia e la possibilità di trasportare bombe Gbu-PaveWay), i restanti 19 nella versione più avanzata Mq-1C Grey Eagle (36 ore di autonomia). Us Army riceverà invece 234 mini-aerei senza pilota Rq-11 Raven prodotti da AeroVironment (valore 184 milioni). L'esercito avrà la possibilità di potenziare il proprio parco elicotteri grazie al finanziamento di tre programmi distinti per un costo complessivo di 3,6 miliardi. Il primo riguarderà l'acquisizione di 10 nuovi velivoli d'attacco Boeing Ah-64 Apache e l'ammodernamento di altri 40 già in dotazione dello stesso modello («prime contractor» Northrop Grumman e Lockheed Martin). Il secondo vedrà l'acquisto di 25 nuovi mezzi da trasporto Boeing Ch-47 Chinooks e l'ammodernamento di altri 19. Il terzo l'acquisto di 59 elicotteri multiruolo Uh-60 Black Hawks (produttore Sikorsky). Altri 272 milioni verranno utilizzati per acquisire 34 elicotteri leggeri Uh-72 prodotti da Eads North America. «Specie in Afghanistan, per le sue particolari condizioni ambientali, c'è una tremenda domanda di elicotteri da parte delle forze di terra», ha spiegato il generale Peter Chiarelli di Us Army. In programma pure la fornitura di 28 elicotteri d'attacco Bell H-1 al Corpo dei Marines (852 milioni). **Nuovi sistemi terrestri.** Quasi undici miliardi di dollari sono stati richiesti dal Pentagono per finanziare l'acquisizione o la ricerca e sviluppo di nuovi sistemi di guerra terrestri. Si tratta nello specifico del Joint Light Tactical Vehicle, velivolo leggero per il pattugliamento e la scorta convogli per scenari come quelli dell'Afghanistan e che sarà prodotto a partire dalla fine di quest'anno da General Dynamics (116,8 milioni); del camion da trasporto mezzi tattici Mtv della Oshkosh Corporation (1.471 unità per un costo complessivo di 377,4 milioni); del mezzo pesante M1135 Stryker Nuclear, Biological and Chemical Reconnaissance Vehicle (Nbcrv) di General Dynamics per la sorveglianza e il rilevamento rischi Nbc (58 unità per una spesa di 332 milioni). A General Dynamics potrebbero andare pure 74 milioni per ammodernare i tank M1 Abrams. La percentuale maggiore delle spese di guerra per il 2013 è tuttavia destinata alla Marina militare (156 miliardi di dollari). Tra i programmi più importanti, l'acquisto di 5 bimotori Northrop Grumman E-2D Hawkeyes per la sorveglianza marittima e la difesa delle unità di superficie (1,2 miliardi); di 26 caccia imbarcati Boeing F/A-18E/F Super Hornets (2,2 miliardi); di 12 velivoli per la guerra elettronica Boeing Ea-18 Growler con decollo dalle portaerei. Us Navy acquisirà anche 33 nuovi caccia-addestratori (si tratta dei cosiddetti T-6 a cui concorre pure l'italiana Alenia Aermacchi, importo 286 milioni) e 37 elicotteri multi-missione Sikorsky Mh-60 Seahawk (1,33 miliardi). Tre miliardi e 200 milioni di dollari andranno invece per i primi 13 pattugliatori marittimi di ultima generazione P-8 Poseidon destinati a sostituire progressivamente i vecchi P-3C Orion. Anche i Poseidon, come i Global Hawk e i Reaper troveranno ospitalità nella base di Sigonella. Oltre 22 miliardi e mezzo di dollari saranno spesi per il varo di nuove unità navali e sottomarini. In particolare, US Navy acquisterà 2 cacciatorpediniere della classe Arleigh Burke (3,5 miliardi) e 4 navi da combattimento di superficie Lcs (Littoral Combat Ship). Alla realizzazione di queste ultime, concorrono due consorzi "internazionali" guidati rispettivamente da Lockheed Martin (con possibili sub commesse per l'italiana Fincantieri) e General Dynamics-Northrop Grumman. In programma pure il completamento di un'unità navale veloce per il trasporto truppe e mezzi Joint High Speed Vessel (191 milioni) e della portaerei Cvn 21 della nuova classe «Gerald R. Ford» (966 milioni), gigante di 320 metri e 104.000 tonnellate azionato da due reattori nucleari A1B 320, che potrà imbarcare sino a 75 caccia. Us Navy ha poi chiesto 4,3 miliardi per acquistare 2 modernissimi sottomarini nucleari «hunter-killer» della classe «Virginia» (contractor General Dynamics e Northrop Grumman) e 1,6 miliardi per riparare la portaerei Uss Abraham Lincoln. Otto i miliardi previsti per i programmi di ipermilitarizzazione dello spazio, quasi tutti a firma Lockheed Martin, i più rilevanti dei quali riguardano lo sviluppo del sistema a raggi infrarossi Space Based Infrared System (950 milioni) e di quello satellitare Advanced Extremely High Frequency (786 milioni, compresa l'installazione della stazione Muos a Niscemi); o l'acquisto di 4 sistemi di lancio United Launch Alliance Evolved Expendable Vehicles (1,7 miliardi) e di 2 satelliti Gps III (1,3 miliardi). Grazie al bilancio 2013, il Dipartimento della difesa potrà dare un forte impulso allo sviluppo dei cosiddetti piani nazionali di «difesa dai missili balistici». La spesa prevista è di 9,7 miliardi di dollari, di cui 1,3 per completare la produzione di 29 intercettori Sm-3 Block 1B Standard-Missile di Raytheon; 777,7 milioni per lo sviluppo del programma Thaad (Terminal High Altitude Area Defense) per l'intercettazione nello spazio di «possibili minacce missilistiche contro le truppe Usa, le forze alleate, la popolazione civile e le infrastrutture critiche»; 763 milioni per acquisire da Raytheon 84 intercettori terra-aria «Patriot» Pac-3; 401 milioni per avviare la sostituzione del sistema anti-missile Patriot con il nuovo sistema di difesa aerea a medio raggio Medium Extended Air Defense System (Meads) da realizzare in ambito Nato (ad oggi solo Italia e Germania si sono dichiarate disponibili alla partnership con gli Stati Uniti). Dulcis in fundo, il Pentagono ha richiesto 903 milioni di dollari per sviluppare il sistema di difesa con base terrestre Ground-Based Midcourse Defense della Boeing, che verrà amministrato dall'agenzia militare missilistica nazionale. Per il munizionamento e i missili a corto e medio raggio, il Pentagono prevede di spendere sino a 10,2 miliardi. Le principali commesse riguarderanno le nuove bombe di piccolo diametro (216 milioni); 180 missili aria-aria a guida radar Al-120 Amraam di Raytheon (423 milioni); 314 missili all'infrarosso Aim-9X ancora di Raytheon (200 milioni); 157 missili aria-superficie Joint Standoff della Lockheed (248 milioni); 4.678 munizioni

Raytheon per l'attacco diretto (133 milioni). Con l'approvazione del bilancio, Us Army potrà acquistare invece 400 missili terra-aria a corto raggio Javelin di produzione britannica (86 milioni) e 1.794 sistemi lanciarazzi Guided Multiple Launch Rocket Systems di Lockheed Martin (382 milioni), mentre la Marina potrà dotarsi di 192 nuovi missili da crociera Tomahawk di Raytheon (valore 320 milioni di dollari) e del sistema di missili balistici Trident II di Lockheed Martin (1,5 miliardi). **Forze meno numerose e più agili.** Per tagliare davvero le spese militari, secondo l'amministrazione Obama, bisognerà attendere i prossimi cinque anni, anche se è presumibile che ci si limiterà ancora ad aggiustamenti e spostamenti tra le singole voci di bilancio, evitando il più possibile d'intaccare le risorse per i sistemi d'armi. Le nuove linee guida del Pentagono, presentate all'inizio di gennaio, delineano queste prospettive di revisione dei budget, privilegiando in particolare gli interventi strategici di Marina e Aeronautica in Medio Oriente ed Oceano Pacifico. «Le forze militari saranno meno numerose ma più agili, flessibili, pronte e tecnicamente avanzate», ha spiegato il segretario della difesa, Leon Panetta, in occasione della presentazione del bilancio di previsione 2013. Sempre per Panetta, «entro il 2017, Us Army vedrà una riduzione da 547.000 a 490.000 uomini, mentre il corpo dei Marines subirà un taglio di 182.000 unità». Alla fine saranno eliminate otto brigate di pronto intervento, due delle quali oggi ospitate in Germania, mentre di contro raddoppierà il numero dei militari dell'esercito di stanza a Vicenza. Ma al di là dei "buoni" propositi dell'amministrazione Usa, il prossimo anno il personale a disposizione delle quattro forze armate subirà una riduzione di appena l'1,5%. Resteranno comunque operativi 1,4 milioni di militari, sempre di più di quanti erano nel 2001 prima degli attentati dell'11 settembre e della dichiarazione di guerra globale al "terrorismo" internazionale.

## **Putin: al voto e alle armi** - Astrit Dakli

Nel suo ennesimo articolo-comizio elettorale Vladimir Putin ha affrontato il tema della difesa e delle spese militari della Russia, promettendo ai suoi elettori un consistente aumento delle spese per rinnovare e potenziare gli arsenali, in modo che «la nostra debolezza non sia una tentazione per altri». Che in Russia promettere più spese militari significhi lusingare gli elettori è una specificità molto originale ma innegabilmente vera: sono in tanti, soprattutto tra i non giovanissimi, a ricordare come un dramma il periodo eltsiniano degli anni '90, quando in men che non si dica il Paese si ritrovò declassato da superpotenza planetaria a potenza di secondo piano, umiliata in Europa e incapace di venire a capo di guerriglie locali. A tutti loro, per ottenerne il voto nelle presidenziali del 4 marzo, Putin ha dunque promesso missili, cacciabombardieri, incrociatori, carri armati in gran quantità - il che ovviamente significa anche commesse, posti di lavoro, buone paghe, sia nei settori che già se la cavano abbastanza bene grazie all'export di armi sia soprattutto in quelli che invece da anni languono in una crisi sempre più grave. «Le nuove armi serviranno a garantire la nostra difesa da minacce che adesso nemmeno vediamo, ma che dobbiamo prefigurarci di qui a 30 o 50 anni» - ha scritto il candidato Putin sul giornale ufficiale Rossijskaya Gazeta - «e il loro sviluppo servirà anche da traino per l'economia e da motore per la crescita tecnologica dei settori civili». I numeri buttati sul tavolo dal premier sono molto alti: 400 nuovi vettori intercontinentali, 600 nuovi aerei di ultima generazione e via dicendo, per un totale di 600 miliardi di dollari. Spese che si aggiungeranno agli enormi stanziamenti «sociali» già promessi negli articoli preelettorali delle scorse settimane: pensioni più alte, welfare migliore e via dicendo. Le promesse di Putin hanno ovviamente sollevato parecchie perplessità tra gli economisti, compresi quelli più legati al Cremlino, perché la loro realizzazione è legata da un lato alla ventilata supertassazione degli oligarchi (un provvedimento di cui il premier ha parlato senza precisarne la portata e i tempi) che più di tanto non potrà ovviamente fruttare senza avere ripercussioni negative sull'economia, dall'altro alla previsione di prezzi stabilmente molto alti del petrolio e del gas, di cui la Russia è grande esportatrice. Ma perplessità forse anche maggiori sono venute dagli esperti di cose militari, soprattutto per quanto riguarda la promessa di dotare il paese di 400 nuovi missili intercontinentali, in sostituzione di quelli ormai abbastanza vecchi che attualmente costituiscono il cuore del deterrente strategico del Paese. I nuovi missili dovrebbero essere, almeno per la metà montata sui sommergibili, del tipo Bulava, i cui test sono stati drammaticamente negativi e che nonostante questo gli stati maggiori hanno deciso di «mettere in linea». Secondo gli esperti, citati anche da media ufficiali, i nuovi missili «porteranno più problemi di sicurezza di quanti ne siano chiamati a risolvere» e finiranno per rappresentare un costo aggiuntivo esorbitante (e per nulla pagante in termini di posti di lavoro...). Tra una promessa e l'altra, comunque, il candidato Putin sembra aver guadagnato consensi tra gli elettori: secondo l'ultimo sondaggio dell'istituto statale Vtsiom (peraltro sospettabile di manipolazione pro-Putin) per il premier sarebbero intenzionati a votare il 57-58% degli elettori, che gli garantirebbero quindi una vittoria al primo turno. Anche gli altri istituti demoscopici comunque, con numeri un po' più modesti, confermano ormai che Putin si avvia a vincere al primo turno - mentre due mesi fa il suo rating era largamente al di sotto del 50%.

*La Stampa* – 21.2.12

## **Aiuti alla Grecia, i punti dell'accordo**

Bruxelles - L'accordo per assicurare la sostenibilità del debito greco parte dal presupposto che la Grecia consolidi i conti e torni ad un avanzo primario nel 2013, faccia le privatizzazioni e applichi le riforme della troika. Di seguito i punti principali dell'intesa che ha dato il via libera ai 130 miliardi di euro di aiuti. **Debito giù con nuovi aiuti.** Con la contribuzione del settore privato e pubblico il rapporto debito/pil della Grecia, oggi al 160%, arriverà al 120,5% nel 2020, ovvero una soglia giudicata «sostenibile» che sblocca gli aiuti. I 130 miliardi di euro saranno versati entro il 2014, e saranno distribuiti tramite l'Efsf, in attesa che il Fmi decida a marzo sulla sua parte che l'Eurozona spera sarà significativa. **Troika permanente.** È essenziale, per l'Eurozona, che la Grecia sia monitorata ed assistita a livello tecnico durante tutto lo svolgimento del programma di tagli e riforme, per questo Ue-Bce-Fmi si installeranno in modo permanente nel Paese. Inoltre, per essere sicuri che Atene non sia insolvente sulle sue future emissioni, metterà gli interessi su un conto bloccato monitorato sempre dalla troika. **Bce, Fmi e Banche.** Anche la Banca centrale

parteciperà al piano di aiuti distribuendo alle banche centrali nazionali i profitti sui bond greci nel suo portafoglio, a loro volta le banche centrali li verseranno agli Stati dell'Eurozona che hanno acconsentito a versarli alla Grecia nell'ambito del piano di riduzione del suo debito. E anche le stesse banche centrali che detengono bond greci rinunceranno fino al 2020 ai profitti, per cederli alla Grecia ed alleviare il suo debito dell'1,8%. **Haircut dei privati.** L'accordo con i privati (Psi) prevede un haircut o taglio nominale del 53,5% sui titoli in portafoglio, che saranno scambiati (swap) con titoli a più lunga scadenza e che avranno una cedola del 3% fino al 2014, 3,75% fino al 2020 e 4,3% dopo il 2020. Lo swap dei titoli partirà nelle prossime settimane, è volontario, ma l'Eurozona si aspetta una partecipazione vicina al 90%. **Anche gli stati partecipano alle perdite.** Gli Stati dell'Eurozona hanno acconsentito ad abbassare in modo retroattivo gli interessi sui prestiti concessi ad Atene nel 2010, nell'ambito del primo programma. Questa mossa consentirà di ottenere 1,4 miliardi di euro che andranno a tagliare il debito ellenico del 2,8%.

## **L'Europa che passa dall'Italia** – Fabio Martini

Sembravano prediche inutili, stanno diventando proposte tangibili e condivise da tanti leader europei, ansiosi di scovare il prima possibile le ricette giuste per uscire da una crisi epocale. Per anni Mario Monti, da stimato professore, aveva dispensato consigli, scritto ponderosi rapporti per i capi di governo europei, ma ora che lui stesso è diventato leader di uno dei Paesi fondatori dell'Unione, quelle proposte stanno entrando, di «peso», in documenti fatti propri da avanguardie, gruppi di Paesi più sensibili su alcuni dossier. Ieri è stato reso noto un documento, firmato da 12 Paesi e promosso da Italia e Regno Unito, una lettera indirizzata ai vertici dell'Unione, ma che in realtà si rivolge ai due Paesi-guida dell'Ue, Germania e Francia, sinora i più tenaci nella difesa dei «campioni nazionali», soprattutto nel campo dell'energia e dei servizi. In questo senso, nella lettera c'è un passaggio esplicito, nel quale gli estensori hanno rinunciato all'algido lessico di Bruxelles, preferendo un'ironia «montiana»: «Non sempre i Paesi più grandi e più forti sono anche i più virtuosi». Un documento che in diversi passaggi riprende proposte e suggestioni del rapporto Monti, realizzato nel 2010 su richiesta della Commissione europea. Ma contemporaneamente - e qui sta la novità della strategia italiana - già da tempo si sta lavorando sotto traccia per un'altra Dichiarazione, in questo caso di forte rilancio del processo europeista. Ma questa volta Roma gioca di sponda con Germania e Francia. Certo, il lavoro degli sherpa è ancora embrionale, un primo incontro a livello di ministri degli Esteri e di Politiche comunitarie potrebbe tenersi il 20 marzo a Berlino e il punto di approdo dovrebbe essere il Consiglio di Bruxelles di giugno. Le due iniziative, complementari ma non sovrapponibili, prefigurano una strategia italiana del «doppio pedale»: assieme agli inglesi, liberisti per vocazione e tradizione, Monti spinge la leva del completamento del mercato interno, del superamento di barriere e difese nazionaliste; assieme a tedeschi e francesi, Paesi fondatori dell'Unione (e col consenso di «medie potenze» come Polonia e Spagna), si spinge per un rilancio energico del processo di integrazione, per un'Europa comunitaria e non solo a parole. La volatilità dei mercati e la profondità dei debiti rendono friabili le strategie di medio periodo, compresa quella italiana. Ma è pur vero che Mario Monti, senza complessi di inferiorità, ha iniziato a comporre i tasselli del suo piano, appena arrivato a Palazzo Chigi. Ai primi di gennaio, quando è rimasto a tu per tu con Nicolas Sarkozy all'Eliseo, Monti ha chiesto al presidente francese se non fosse il caso di far rientrare gli inglesi nel gioco. E quando Sarkozy ha fatto capire che lui non era di quell'avviso, Monti gli ha risposto senza perifrasi: «Ma questo è un errore». In quel colloquio si sono creati i presupposti, politici e psicologici, del documento italo-inglese sul mercato interno, al quale hanno dato un contributo anche gli olandesi. Ma stimoli significativi sono venuti a Monti anche nel corso dell'incontro con Barack Obama. Il 9 febbraio, nello studio Ovale della Casa Bianca, il presidente americano aveva chiesto l'opinione di Monti su come stanare l'«orso tedesco», così insensibile alla crescita dell'Unione e il premier aveva risposto che era del tutto inutile immaginare che i tedeschi possano allentare i vincoli sul disavanzo, mentre un effetto indotto sulla crescita può essere prodotto, «inducendoli a liberalizzare di più il loro mercato dei servizi». Il documento reso noto ieri e quello in gestazione spiegano anche alcune decisioni di politica interna. L'annuncio della futura separazione tra Eni e Snam, nella vulgata dei mass media letta come una delle tante decisioni del governo, in realtà colpisce al cuore uno dei colossi nazionali. Monti aveva bisogno di quello «scalpo» anche per essere più credibile in Europa. Anche perché l'1 e 2 marzo, al Consiglio europeo di Bruxelles, si compie una nemesi lunga 20 anni: nel 1992, a Maastricht, quando si fece l'euro, la Germania cedette agli altri partner la sua sovranità sul marco, la prossima settimana, col fiscal compact, saranno gli altri 16 Paesi a cedere la sovranità sul proprio bilancio per compiacere la Germania. Pagato pegno, l'«altra Europa» spera di ritrovare voce e argomenti.

## **Marino: troppi malati inutili** – Flavia Amabile

**Ignazio Marino, ma lo sa che il direttore del Dea, il dipartimento di Emergenza e Accettazione del Policlinico, sostiene che questa è la normalità lì da loro?** «Non so come interpretare questa notizia. E' normale che una donna in coma fosse da quattro giorni senza nutrimento? E' normale che d quattro giorni fosse adagiata su una barella - alla quale giustamente erano state legate delle lenzuola - poiché non erano disponibili letti con le sponde adeguate? Se questa è la normalità della capitale d'Italia, dell'università La Sapienza, non so che dire». **Anche la presidente della Regione Renata Polverini si dice certa che alla donna sia stata garantita «la massima assistenza».** «La presidente Polverini in genere ha un temperamento più passionale del mio. Sono convinto che se avesse assistito alla scena a cui ho assistito io, forse sarebbe venuta alle mani con il responsabile del dipartimento». **In questo caso però Renata Polverini parla da responsabile della sanità del Lazio.** «Ha la responsabilità della Sanità e deve capire che non è più accettabile che persone vengano ammassate in condizioni che sarebbero considerate indegne per degli animali, figurarsi per uomini e donne». **Di chi è la responsabilità? Degli amministratori? Del personale?** «Non ci troviamo di fronte a responsabilità del personale ma a carenza e disorganizzazione nelle risorse di fronte alle quali il personale si comporta in modo più che egregio. Ma non vogliamo una sanità di eroi, vogliamo una sanità normale dove non si segue solo la logica dei tagli ma dove finalmente si investe». **Come mai avete deciso il blitz? Seguite l'esempio del capogruppo Pd che la settimana scorsa ha fatto lo stesso al San Camillo a Roma?** «No, la nostra

visita era stata programmata per andare a parlare con gli operatori e capire le loro difficoltà. E' stata una nostra iniziativa perché avevamo inviato gli ispettori della commissione d'inchiesta sul Servizio Sanitario nazionale a raccogliere i dati sul pronto soccorso. Non immaginavamo una scena come quella che abbiamo trovato». **Che cosa risulta dai dati dei vostri ispettori?** «Vi è un numero altissimo di persone costrette a rivolgersi al pronto soccorso perché non trova una risposta negli altri presidi del territorio. E' questo il problema centrale». **Mancano i medici di base?** «L'80% delle persone che si recano nei pronto soccorso che abbiamo visitato non ha bisogno dell'assistenza e della tecnologia del pronto soccorso. Va lì per una broncopneumonia o perché ha le orecchie otturate, ma soprattutto nei fine settimana non hanno alternative. Se si riuscisse a fornire quest'alternativa si restituirebbe al pronto soccorso la possibilità di affrontare con efficienza il tipo di richiesta che arriva dalla popolazione. Chiaramente il problema non è dei pazienti ma della mancanza di offerta adeguata». **Mancano i soldi, da anni non si fa altro che tagliare in Sanità.** «Falso. Le risorse ci sono, basta evitare spese inutili come i ricoveri in elezione per gli interventi chirurgici non urgenti e si risparmierebbero cifre di tutto rispetto come 400 milioni di euro».

## "Meno tasse con la lotta all'evasione" – Francesco Manacorda

Milano - «Anche se l'economia peggiora non ci sarà bisogno di una nuova manovra finanziaria perché abbiamo incorporato margini di prudenza». Mario Monti incontra la comunità economica a Milano, annuncia che i conti pubblici sono in sicurezza e che in prospettiva la lotta all'evasione potrà consentire un minor carico su chi paga le tasse, ed è colpo di fulmine. Alla fine del suo intervento davanti alla platea dei grandi nomi della finanza e dell'industria, accompagnato dai vertici di Borsa Italiana e dal viceministro Vittorio Grilli, scatta un'ovazione che pare quasi stupire lo stesso professore diventato premier. Chiaro il messaggio di Monti in quella che è la terza tappa di un «road show» finanziario che lo ha già portato nelle Borse di New York e di Londra: «Il fronte su cui siamo impegnati come governo è strettamente complementare a quello su cui è impegnata la finanza». L'azione tesa a «mettere sotto controllo il bilancio pubblico», spiega infatti, serve anche a eliminare quella condizione che «ha causato sofferenze al finanziamento delle imprese e allo sviluppo dei mercati finanziari». In soldoni, meno risparmi immolati al moloch del debito pubblico italiano, più risparmi disponibili per convogliarli verso le attività produttive. Monti rivendica il fatto che, nonostante i buoni risultati della lotta all'evasione fiscale, «non abbiamo inserito un euro» derivante da questa voce «nelle previsioni di bilancio». Poi annuncia che «venerdì al consiglio dei ministri è atteso il varo di un primo pacchetto sulla semplificazione fiscale». Il primo obiettivo è rendere «la vita più semplice ai contribuenti onesti». In seguito si punterà «a far affluire ai contribuenti onesti in forma di minore aggravio fiscale, man mano che sarà possibile, il gettito della lotta accresciuta contro l'evasione». In platea i nomi che contano del mondo economico. Ci sono i vertici di grandi banche - da Intesa-Sanpaolo all'Unicredit, di assicurazioni come le Generali, dei colossi energetici Eni ed Enel. Con una quindicina di loro, prima del suo discorso, Monti ha avuto un lungo faccia a faccia anche per ascoltare il punto di vista di chi è sui mercati internazionali ogni giorno. Piace il premier che spiega come l'Italia stia rientrando in Europa: «Nella governance dell'Eurozona abbiamo cercato di togliere l'Italia dalla lista dei problemi e farla entrare in quella, ristretta, dei capaci di dare soluzioni». Conforta quando si lancia in metafore geofinanziarie: «Abbiamo saldamente ancorato la penisola italiana alla piattaforma dell'Europa, in modo che non si muovesse verso Sud-Est», cioè dalle parti della Grecia. Tocca le corde giuste quando, ricordando di non essere parte di un governo eletto, spiega che «i giovani, compresi quelli che non sono ancora nati», rappresentano di fatto l'elettorato di questo esecutivo. E «non vogliamo - dice ancora, spiegando la marcia forzata delle riforme di questi mesi - che dalla prossima primavera chi governerà possa dire: "dobbiamo rimediare agli errori del passato"». Ma l'occasione milanese è anche quella giusta per cercare di staccarsi di dosso un'etichetta che Monti trova altamente irritante: «Noi veniamo qualificati da una stampa "veloce" come vicini ai "poteri forti"». Ma proprio qui, in quello che chiama «l'epicentro dei poteri forti», il presidente del Consiglio ritorna sull'articolo 36 del decreto Salva-Italia, che vieta le doppie cariche in banche e assicurazioni, e spiega che servirà a scardinare i salotti buoni della finanza: «Dispiace andare contro la nozione elegante e piacevole di salotto buono, ma pensiamo che in passato abbia qualche volta tutelato il bene esistente e consentito la sopravvivenza un po' forzata dell'italianità di alcune aziende», ostacolando invece «la distruzione creatrice shumpeteriana e non sempre facendo l'interesse di lungo periodo». Applausi dal salotto buono.

## India, le scelte che non rassicurano – Vittorio Emanuele Parsi

Sono sempre più complicati i contorni della vicenda che vede due Fucilieri di Marina del Battaglione San Marco accusati dell'omicidio di due pescatori indiani. È una questione che sta provocando il rapido surriscaldamento delle relazioni tra Italia e India, che sarebbe però riduttivo inquadrare unicamente come un contenzioso bilaterale. In gioco, c'è molto di più: c'è la possibilità che una delle poche formule di una qualche efficacia approntate e attuate dalla comunità internazionale per arginare il dilagante fenomeno della pirateria debba essere abbandonata. Con il passare del tempo i fatti si andrebbero chiarendo - sia rispetto alla dinamica (chi ha sparato e quando) sia rispetto al luogo in cui sono avvenuti - ma questo purtroppo potrebbe non comportare la rapida soluzione di questa brutta vicenda. La Marina sostiene che i due marinai del Nucleo Militare di Protezione, imbarcati sulla «Enrica Leix» avrebbero sparato raffiche di avvertimento nei confronti di un'imbarcazione ritenuta ostile, che non l'avrebbero comunque colpita e, anche grazie al supporto di prove documentali (tracciature GPS), che l'incidente sarebbe avvenuto in acque internazionali. Le autorità indiane, dal canto loro, sostengono una tesi opposta: gli italiani avrebbero agito con negligenza e leggerezza, causando la morte dei pescatori all'interno delle acque territoriali di Delhi. Di fronte a versioni così contrastanti, sarebbe della massima importanza poter determinare immediatamente, in maniera tanto incontrovertibile quanto collaborativa l'esatta dinamica dei fatti. Nulla di quanto finora compiuto dalle autorità indiane va purtroppo in questa direzione. La nave italiana sarebbe stata invitata ad attraccare al porto indiano di Kochi con l'inganno, allo scopo di attirare a terra i due Marò, così da poterli prendere in custodia. Alle autorità diplomatiche italiane non sarebbe stato concesso di poter esaminare le prove a disposizione degli inquirenti indiani. L'intera vicenda, infine, sarebbe stata gestita con un tono da

psicodramma nazional-populista che non lascia sperare nulla di buono. I timori che i nostri militari possano andare incontro a un processo farsa con il rischio di dover affrontare una lunga condanna detentiva è concreto. Se il ministro degli Affari Esteri fa bene a ribadire tanto la correttezza della posizione italiana quanto la sua fiducia nella «rule of law» indiana, la dura realtà è che il sistema giudiziario indiano è tutt'altro che affidabile o indipendente, per nulla scevro da atteggiamenti revanscisti quando ha per le mani degli occidentali. La vicenda di Tomaso Bruno ed Elisabetta Boncompagni, detenuti dal febbraio 2010 con una strampalata imputazione di omicidio o quella di Angelo Falcone condannato a dieci anni di carcere duro per accuse incoerenti col suo profilo sono solo alcune delle tante che si potrebbero raccontare. La democrazia indiana, soprattutto nella sua articolazione a livello dei singoli Stati della Federazione, è piagata da una corruzione spaventosa che le autorità centrali di Delhi non sono mai riuscite a contrastare. Per la fretta con cui è giunto a conclusioni così certe di colpevolezza, il ruolo del governatore dello Stato del Kerala appare quantomeno sospetto; al punto che è stata avanzata l'ipotesi che il coinvolgimento dei marinai italiani potrebbe essere stato deciso per coprire responsabilità altrui traendone oltretutto tornaconto politico. È emerso infatti che i pescatori fossero tutti cristiani e non è purtroppo così peregrina l'ipotesi che la loro imbarcazione possa essere stata bersagliata da estremisti hindu che ora qualcuno cerca di proteggere, oltretutto agitando la bandiera della dignità nazionale offesa dai soliti occidentali arroganti. Certo è che se l'Italia non riuscisse a ottenere la rapida riconsegna dei suoi due Marò, l'intera questione degli NMP dovrebbe essere riconsiderata, con la possibile cessazione di un'attività che diverrebbe insostenibilmente rischiosa se, oltre a fronteggiare i pirati, dovessero vedersela anche con Stati che agiscono in maniera piratesca: con un danno evidente per lo sforzo che l'intera comunità internazionale sta dispiegando contro questo nuovo flagello. Spiace constatare che al centro di questa vicenda ci sia l'India: non solo «la più popolosa democrazia del mondo», ma anche potenza emergente e membro dei famosi BRICS. È tutt'altro che rassicurante osservare un simile comportamento da un Paese destinato a ricoprire in futuro un ruolo crescente nella governance mondiale.

**Corsera – 21.2.12**

## **Merkel e Sarkozy si scoprono minoranza** - Federico Fubini

Parigi e Berlino stanno perdendo terreno soprattutto sul piano della leadership culturale. Non capita tutti i giorni che questa Gran Bretagna, quella di David Cameron, firmi un documento perché Bruxelles faccia di più. Non di meno. Non è neanche frequente che Paesi del Sud e dell'euro come la Spagna o la stessa Italia si alleino con Paesi del Nord e euroscettici come la Svezia o con governi della Nuova Europa - ancora più freddi verso l'euro - come la Repubblica Ceca. Né è scontato che i signori della «tripla A» in Finlandia o in Olanda si schierino con governi sul cui default illustri economisti hanno scommesso la reputazione. Prima ancora dei contenuti - più apertura e integrazione dei mercati per far crescere l'Europa - la novità del documento di ieri a firma di dodici premier europei è la sua topografia. È una lista di leader che copre due terzi dell'economia dell'Unione o i quattro punti cardinali politici e finanziari, non solo sulla carta geografica. Ma oltre alle presenze, saltano subito all'occhio nel gruppo anche le assenze. Non c'è Angela Merkel, cancelliera tedesca; e non c'è il presidente francese Nicolas Sarkozy. Con il duo franco-tedesco restano fuori il Belgio diviso del premier socialista Elio Di Rupo, il Lussemburgo di Jean-Claude Juncker, piccoli Paesi del Sud in profonda crisi come Grecia o Portogallo, Malta o Cipro, o economie emergenti di seconda fascia come Romania, Bulgaria e Ungheria. In sintesi, ieri improvvisamente Parigi e Berlino si sono svegliati in minoranza: sulle liberalizzazioni e l'apertura del mercato lo sono sul piano politico, su quello del peso economico e ancora di più sul terreno della leadership culturale. È accaduto ieri con un documento inizialmente ispirato dal premier Mario Monti, sul quale poi i tessitori politico-diplomatici del governo italiano hanno convinto i britannici e gli olandesi a collaborare. Alla fine la massa critica è stata prodotta da questi tre Paesi. Non a caso ieri sono stati i rappresentanti permanenti a Bruxelles di Roma, Londra e L'Aia a consegnare la dichiarazione ufficiale ai suoi destinatari formali, il presidente del Consiglio Europeo Herman Van Rompuy e quello della Commissione José Manuel Barroso. Francesi e tedeschi sapevano tutto e hanno preferito non aderire; non sono mai stati tenuti ai margini. Ciascuno degli altri governi ha semplicemente attratto nella cerchia i Paesi dell'Unione con i quali aveva più abitudine di rapporti. Monti ha coinvolto il neo-premier di Madrid Mariano Rajoy; con ogni probabilità gli olandesi hanno portato nel club i nordici e così di seguito. Ma se qualcosa che ha tenuto insieme tutti e dodici, ciò va al di là anche dell'impegno di Monti e dell'opera di cucitura dietro le quinte del ministro per gli Affari Europei Enzo Moavero Milanesi. Fin da quando Moavero ha visitato le sue controparti a Londra e all'Aia, si è subito capito che un documento d'indirizzo a largo raggio era possibile. Nasce così la richiesta al prossimo vertice europeo di fare un passo deciso verso un vero mercato europeo che funzioni per i servizi ai cittadini e le loro opportunità di lavoro, non solo per le grandi o piccole imprese industriali. «Molto dev'essere fatto per aprire il mercato dei servizi nella dimensione necessaria», scrivono i leader. Hanno in mente, in fondo, qualcosa di parallelo alla vigilanza più stretta sui bilanci. I dodici propongono per esempio che il controllo della Commissione contro le forme di protezionismo «molecolare» delle economie - ordini professionali, servizi ai consumatori - diventi molto più efficace. Niente che entusiasmi per forza gli elettori di Angela Merkel: in Germania 150 mestieri (dai panettieri agli idraulici) hanno ciascuno le proprie, severe restrizioni all'entrata; solo i farmacisti possono possedere una farmacia e non più di quattro, mentre i medicinali più banali non possono essere venduti in altri negozi. Secondo l'Ocse la produttività nei servizi in Germania dal 1995 è addirittura calata, contribuendo a deprimere la domanda interna e gli squilibri commerciali nell'euro. Ma il documento dei dodici non è fatto per isolare Berlino. Un intero paragrafo per esempio parla di dare più opportunità di lavoro in Europa alle nuove generazioni, magari facilitando la trasferibilità dei contributi per la pensione. È un'Europa dei cittadini: in suo nome, senza alzare una sola onda di troppo, Monti ieri ha ribaltato la vecchia maggioranza di controllo a Bruxelles.

**Buste paga dei manager pubblici. Centinaia oltre i 300 mila euro** - Sergio Rizzo

ROMA - C'è un desiderio inconfessabile che unisce destra e sinistra: alleggerire gli stipendi degli alti burocrati di Stato. Buste paga in alcuni casi scandalosamente alte, che lievitano come panna montata grazie al cumulo degli incarichi o a codicilli che hanno finora consentito per esempio ai magistrati «fuori ruolo» impegnati negli incarichi di governo di portare a casa due stipendi facendo un solo lavoro. Vi sareste mai immaginati di veder salire proprio dal partito di Silvio Berlusconi l'onda della protesta, fino a chiedere a gran voce di ripristinare quella misura «stalinista» voluta da Romano Prodi ben quattro anni fa «ma mai attuata», si rammaricavano lo scorso agosto una quarantina di onorevoli pidellini? E avreste mai pensato che il tetto alle retribuzioni dei manager pubblici sarebbe stato reintrodotta fra gli applausi della sinistra proprio dal governo delle liberalizzazioni? Dove, al solo pensiero di doverlo applicare, qualcuno ha già l'orticaria. «Credo che a causa del tetto faremo fatica a trovare professionalità di alto livello», ha confessato ieri Mario Monti. E non tarderà a verificarlo. In un altro momento si sarebbe formata una fila chilometrica davanti alla porta del ministero del Tesoro, che è alle prese con la scelta dell'amministratore delegato della Banca del Mezzogiorno. Ma non ora, che quel posto può valere al massimo... Già, quanto può valere? Perché a quanto pare non sanno nemmeno esattamente a quanto ammonta quel tetto, vista la quantità di cifre che sono circolate. Si va dai 311 mila ai 294 mila euro lordi all'anno, passando per 299 mila e 305 mila, a secondo dei gusti. Ma il numero di quanti, nella pubblica amministrazione, superano abbondantemente quella cifra, è certo impressionante. Se fa effetto la clamorosa denuncia dei redditi del capo di gabinetto del ministro dell'Economia Vincenzo Fortunato, che tre anni fa toccava un livello di 788 mila euro, semplicemente inconcepibile per un dirigente pubblico, non desta minore sorpresa l'incredibile sovrapposizione di incarichi del suo ex collega dell'ufficio legislativo del medesimo ministero, Gaetano Caputi: direttore generale della Consob (395 mila euro), componente dell'autorità per gli scioperi (altri 95 mila), nonché docente fuori ruolo ancorché retribuito dalla Scuola superiore di economia e finanze. Retribuzione a cinque zeri, dicono i bene informati, ma top secret. Ed è questo il punto. Se grazie alle norme volute dall'ex ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta, possiamo conoscere (e giustamente) perfino lo stipendio dell'ultimo dirigente di seconda fascia, e anche la paga di un soggetto apicale qual è il Ragioniere generale dello Stato Mario Canzio, accreditato di 516 mila euro l'anno (il vecchio miliardo di lire, tondo), a proposito delle reali retribuzioni non meno stellari dei più stretti collaboratori dei ministri si possono fare solo congetture. Una cosa inaccettabile, che fa salire ancora di più la temperatura. Così non meraviglia che molti parlamentari, i quali oltre a dover subire qualche sforbiciatina sono stati pure messi alla berlina, non vedano l'ora di vendicarsi a spese di una tecnocrazia sempre più opulenta e sempre meno trasparente. Anche se non si può escludere che quella lobby potentissima riesca a convincere i politici a far naufragare il tetto. Non è successo così forse anche con la norma voluta da Prodi? Il limite era lo stesso di oggi: ma alla fine di una melina durata più di due anni il regolamento attuativo partorito dal governo Berlusconi l'ha di fatto cancellato. Stabilendo che valeva solo per gli incarichi aggiuntivi. Dunque, senza sfiorare gli stipendi. Monti si trova in una situazione leggermente diversa. Siamo in piena recessione, il potere d'acquisto delle famiglie è in sofferenza, i poveri aumentano, la disoccupazione galoppa. Come spiegare agli italiani che c'è gente pagata dallo Stato che guadagna come trenta impiegati e non può rassegnarsi a incassare «soltanto» dieci di quegli stipendi? Ecco perché chi conta di salvarsi grazie alle «deroghe», ha probabilmente fatto male i propri calcoli. Monti non sarà così generoso. Come li ha sbagliati, a meno di sgradevoli sorprese, chi è sicuro di far passare il principio che il famoso tetto debba essere applicato soltanto a partire dai contratti futuri. Anche qui: come lo spiegherebbero agli italiani? Ma se il principio per cui nessuno stipendio potrà superare quello del primo presidente della Corte di Cassazione potrà essere faticosamente fatto digerire ai «pezzi da novanta» nei ministeri e nelle authority, problemi ben più grossi ci saranno nelle società pubbliche non quotate in borsa. Il tetto in teoria riguarda anche loro. E rischia di essere una questione complicatissima da risolvere, tanto più alla luce della confessione fatta ieri dal premier. Il regolamento che il ministro Filippo Patroni Griffi ha annunciato per maggio non sarà una passeggiata. Avete idea di quanti siano nelle aziende di Stato gli stipendi che superano i 300 mila euro l'anno? Centinaia. E non parliamo soltanto dei capi azienda. L'amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato Mauro Moretti nel 2008 guadagnava 871 mila euro: poco al di sotto di quel livello era il presidente Innocenzo Cipolletta, ora sostituito dall'ex presidente della Consob Lamberto Cardia. La retribuzione di Massimo Sarmi, amministratore delegato delle Poste, si aggira intorno al milione e mezzo di euro? Il presidente Giovanni Ialongo ha diritto secondo la Corte dei conti a 635 mila euro: un bel salto, rispetto a quando era segretario del sindacato postelegrafonico della Cisl. Per non parlare dei più alti dirigenti di quei gruppi. Decine di persone con retribuzioni certamente più alte di 300 mila euro. Ma andiamo avanti. L'amministratore delegato dell'Anas Pietro Ciucci intasca 750 mila euro. La stessa cifra del suo collega di Fintecna Massimo Varazzani, ex altissimo dirigente di Intesa San Paolo, paragonabile a quella del presidente del Poligrafico Maurizio Prato. Il capo della controllata Fintecna immobiliare Vincenzo Cappiello, una vita nelle partecipazioni statali, è fermo (si fa per dire) a 505 mila. Mentre l'amministratore delegato di Invitalia Domenico Arcuri, già capo di Deloitte consulting, ha una retribuzione di 835 mila euro (rimborsi compresi). Ma è niente in confronto alla densità di buste paga galattiche riscontrabile in Rai. Il presidente Paolo Garimberti incassa 448 mila euro. Il predecessore di Lorenza Lei alla direzione generale guadagnava 715 mila euro. Che porzione di quel fantastico stipendio l'ha seguito alla Consap, altra società pubblica dove Mauro Masi ha traslocato? Boh. Ha raccontato poi nel 2010 Emiliano Fittipaldi sull'Espresso che l'ex direttore Claudio Cappon, rimasto senza un incarico corrispondente, continuava a percepire 600 mila euro. Per non dire dei giornalisti: la tivù di Stato ha decine di direttori, che non guadagnano certo soltanto come un presidente di Cassazione. E dei dirigenti di rete: si va dai 400 mila di Fabrizio del Noce ai 449 mila di Gianfranco Comanducci. E poi ci stupiamo che in Parlamento qualcuno pretenda gli elenchi dei candidati alla ghigliottina? Però fra questi, è bene che gli onorevoli ne prendano coscienza, non ci saranno i dipendenti degli organi costituzionali: lì si aprirebbe una pagina ancora più sconcertante, tenuto conto che la retribuzione media di un dipendente del Senato, commessi e barbieri compresi, è più alta dell'indennità parlamentare. E 300 mila euro è lo stipendio di un consigliere con 25 anni di anzianità. Il segretario generale della Camera Ugo Zampetti e la sua collega del Senato Elisabetta Serafin intascano più del doppio del capo dell'amministrazione del parlamento britannico. Che guadagna 235 mila euro: meno di uno stenografo di palazzo

Madama.

## **I marò arrestati sotto interrogatorio. Ora spunta anche un mercantile greco**

Maurizio Caprara

ROMA - È spuntata ieri la sagoma di una nave greca attaccata da pirati nella nebbia che circonda la dinamica esatta di quanto avvenuto mercoledì scorso nel Mar Arabico. È spuntata collocata in un orario e in un punto di mare diversi rispetto a quelli indicati dalle autorità locali nelle loro ricostruzioni sui colpi partiti verso il peschereccio indiano St. Antony, a bordo del quale due pescatori trovati morti sarebbero stati uccisi da pallottole. In India la pioggia di proiettili è stata attribuita alla petroliera italiana Enrica Lexie, sorvegliata da sei marò che ammettono spari dissuasivi in acqua e in aria negando colpi andati a segno sull'imbarcazione più piccola. Invece un attacco al mercantile greco Olympic Flair potrebbe segnalare che mercoledì anche altri, dopo un allarme da questa nave, avrebbero avuto motivi di sparare temendo assalti di pirati. Premessa: «È una vicenda ingarbugliata», come ha riassunto Giorgio Napolitano parlando degli aspetti diplomatici del caso che vede Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, due dei marò del reggimento San Marco, trattenuti da domenica dalla polizia indiana. Vale ancora di più per la ricostruzione dei fatti, tra versioni divergenti da parte indiana e italiana. Il fermo dei marò è stato trasformato in arresto con l'accusa di omicidio, i due sono stati trasferiti per i prossimi due giorni nel circolo ufficiali del porto di Kochi. Mario Monti viene informato più volte al giorno da Farnesina e ministero della Difesa. A quanto risulta al Corriere se non ci saranno sviluppi positivi il presidente del Consiglio è pronto a contattare il primo ministro indiano Manmohan Singh. Si tratta di farlo al momento giusto. La ricerca di soluzioni procede su un terreno impervio e la diplomazia italiana ha preferito finora evitare rumorosi scontri muro contro muro. Innanzitutto perché il caso dei due pescatori uccisi e dei marò prelevati dal porto di Kochi è nelle mani dello Stato indiano del Kerala, proiettato per il 18 marzo verso elezioni che possono cambiare gli attuali assetti politici. Non tutto dipende da New Delhi, la capitale federale, pur sensibile agli umori diffusi nello Stato sud-occidentale che guarda sull'Oceano Indiano. Ieri, giorno di festa, i due marò sono stati interrogati nella sua casa di Kollam dal giudice K. P. Joy. A far da interprete, un sacerdote cattolico. Con i fucilieri italiani che avevano compiti di vigilanza anti-pirati sulla petroliera in base a decisioni governative recenti in materia, erano dal magistrato il console generale a Mumbai Giampaolo Cutillo e l'addetto militare dell'ambasciata a New Delhi Franco Favre. In strada, un centinaio tra militanti comunisti, dello Youth Congress e del partito di destra Bharatiya Janata Party. La fine sanguinosa dei due pescatori, sui quali non si ha notizia di autopsie, può avere peso nella campagna elettorale. «Italiani, mascalzoni. Dateci i colpevoli», gridavano i militanti. La polizia li ha allontanati, i manifestanti hanno caricato, gli agenti sono ricorsi ai bastoni di bambù. Oggi gli avvocati dei marò presenteranno una «eccezione di giurisdizione» all'Alta corte del Kerala, sosterranno che il procedimento giudiziario spetta all'Italia, come ha ripetuto il ministro della Giustizia Paola Severino. Dall'India sono rimbalzate a Roma voci di divergenze nel governo sulla prudenza della Farnesina. Fonti vicine ai ministri di Difesa e Giustizia, ieri, le hanno definite infondate. «Gli incidenti sono stati almeno due in quella zona di mare a orari diversi», ha dichiarato il ministro degli Esteri Giulio Terzi. Poi agenzie di stampa italiane hanno riferito che il cargo greco era stato attaccato da pirati, più vicino alla costa, cinque ore dopo che un'imbarcazione diretta verso la Lexie era stata dissuasa dall'avvicinarsi dagli spari dei marò. L'Olympic Flair avrebbe denunciato alla Guardia costiera indiana il tentato assalto, e questa non ne avrebbe dato notizia. Un altro capitolo di questa storia. Difficilmente quello finale.

**Europa – 21.2.12**

### **Articolo 18, due passi al bar - Federico Orlando**

Chiamatelo totem tabù mantra scalpo o santuario del no, ma gradirei che chi deciderà anche dell'articolo 18 (che "protegge" dagli arbitri i lavoratori del 5 per cento delle imprese, ed è visto come "norma di civiltà"), conoscesse quest'episodio, che ho appreso dalla rubrica religiosa di Radiouno domenica 19, mentre rientravo in macchina a Roma. A Palermo un redattore intervista una specie di monaco laico, che passa le notti, con altri volontari, nelle strade della città, in cerca di clochard, senzatetto, barboni, prostitute e anche giovani ex "protetti", rannicchiati nel vano di una porta o sulle panchine, in attesa di sapere dalle stelle "quanto manca all'alba". «Non sempre portiamo cibo – dice il monaco laico –, in una città come Palermo è difficile che qualcuno non trovi un tozzo di pane. Portiamo amicizia, a chi l'accetta: più difficile del pane, ma anche più necessaria per non essere soli». E alla domanda rituale sull'esperienza più angosciata, risponde: «La storia di una famiglia giovanissima, lui lei e un figlio, tutt'insieme poco più di cinquant'anni. Lui aveva un lavoro fisso, pagavano l'affitto, mangiavano, e avevano anche comprato l'utilitaria; poi, di colpo fu licenziato, il salario scomparve, finirono gli "ammortizzatori", dovettero rinunciare all'alloggio, così si trasferirono nell'automobile; poi arrivarono le rate, l'assicurazione, il sequestro dell'utilitaria. Per fortuna le notti di Palermo non sono quelle di Milano...». Ascoltando, ripensavo alla telefonata della sera prima di una collega da Roma, mentre con amici seguivamo Sanremo. Ci chiedeva cosa potesse fare per un immigrato irregolare romeno, 22 anni, da tempo a Roma, ma ora non più solo, con moglie minorenni e figlio di pochi mesi. L'avevano fermato i vigili alla guida di una vespa (chiesta a prestito) per trasportare bagagli: non aveva la patente, come è ovvio per un immigrato precario, con famiglia precaria e lavoretti precari. Un avvocato fra noi dice alla collega che la guida senza patente è materia penale, speriamo non abbia precedenti. Che coincidenza. In poco più di dodici ore, due casi analoghi, a Roma e a Palermo, di quella che Walter Veltroni definiva domenica «disperazione sociale»: lui lei e l'innocente. Ora il romeno rischia le "gride" sull'immigrazione, il giovane di Palermo rischia di doversi rivolgere alla mafia. Ce ne sono 80 mila nel Sud che, come lui, hanno perso il posto l'anno scorso. Monsignor Bregantini, grande combattente dell'antindrangheta e "perciò" trasferito nella mia tranquilla Campobasso, commenta: «L'articolo 18 è "saggio". Il posto fisso, l'appartenenza a una comunità, il restare stabilmente su un luogo permettono di dare il meglio di sé, mentre la precarietà non può essere considerata condizione normale né del giovane né della società: perché non ci si sposa più, non si avranno più idee di

futuro». Quelli come Bregantini non li fanno cardinali. Mentre ci sono stati presidenti del consiglio miliardari che fanno i pedagoghi, spiegando ai giovani che loro si sono trovati benissimo, cambiando spesso lavoro. Forse i giovani, «perfetti immaturi» come dice il film, non lo sanno, e continuano (a volte) a cercare. Lo facevo anch'io quand'ero giovane; e, solo dopo aver messo salde radici da qualche parte, mi prendevo il lusso di cercar altri lavori o sopportare senza dramma i licenziamenti. Insomma, l'equilibrio tra la sicurezza sociale e l'inventarsi la vita, che forse non potrebbe essere il messaggio né dell'apodittica Fornero né della mitologica Camusso, ma può diventare il frutto della loro dialettica, quando avranno imboccato il tavolo per preparare il futuro senza lasciare cadaveri. «Di qui a dodici mesi – scriveva ieri il giovane Colaninno, responsabile del Pd per lo sviluppo e la finanza d'impresa – abbiamo il problema di ristrutturare le industrie, che dall'inizio della crisi muoiono al ritmo di trenta al giorno». L'articolo 18 non è una priorità, se vi piace chiamatelo 19, l'importante è che proibisca e sanzioni i licenziamenti discriminatori, come dice Scalfari. E «Non è vero che “più licenzio più assumo” – incalza Colaninno –. È una pericolosa disequazione. Sarebbe deleterio se il licenziamento facile diventasse un abuso strutturale. E sarebbe bene mantenere il più possibile stabili la cassa integrazione straordinaria e i contratti di solidarietà, perché hanno consentito a molte aziende di sopravvivere». Piuttosto, si diano alle industrie il credito, che le banche non concedono nonostante i soldi forniti da Draghi; e gli stimoli fiscali a una maggiore capitalizzazione delle aziende; e politiche industriali e fiscali per ridurre il costo del lavoro a chi assume e riconquistare capacità di competizione. Come si vede, se le strade del signore sono infinite, quelle dei ministri non sono proprio pochissime.

## **Il mito scandinavo** - Filippo Sensi

Per una di quelle strane simmetrie storiche e culturali che vai a spiegare fino in fondo, pare che non ci sia altro che il Nord. No, non quello nostro, o padano che è lo stesso. Proprio il grande Nord, quello scandinavo, orizzonte regolativo kantiano per qualsiasi paese europeo che non sia iperboreo. Ora, in Italia si porta tanto la Germania, dallo spread ai fratelli Taviani, ma questa è un'altra storia. Se vuoi, però, sentirti migliore di quello che sei, se vagheggi la flexicurity come panacea di qualsiasi guerra di posizione sull'articolo 18, se sogni l'innovazione nei servizi che qui non troverai mai, beh, il Nord è tornato, e alla grande. Dopo la crisi islandese, per un breve lasso di tempo, avevamo pensato che fosse l'Europa ad avere invertito la navigazione, ritrovatasi improvvisamente a fare da ago magnetico per i paesi rimasti fuori dalla placida, stabile zona euro. Credevamo di essere diventati noi il sogno, una vita fa. Ora, invece, che il contagio finanziario si sparge dappertutto, e dal Mediterraneo arriva in Francia, lambisce la Germania, i paesi scandinavi si sono rinchiusi nella loro Asgard, hanno nuovamente sigillato il loro luminoso paradiso fatto di welfare, ambiente, pari opportunità, servizi all'infanzia. Di colpo, ad esempio, la Gran Bretagna, che aveva vissuto il cambio di stagione dal Labour ai conservatori di David Cameron all'insegna della vaga ricetta autoctona della Big Society, è tornata a guardare a settentrione. Il premier britannico è stato di recente in Svezia per un meeting con i paesi dell'area scandinava e baltica, occasione ufficiale per ribadire l'interesse di Cameron per una ricetta nordica che non somiglia più poi tanto al modello socialdemocratico di cui si sono nutriti a lungo i progressisti e le sinistre europee. Il premier svedese Frederik Reinfeldt, gemello diverso di David, resta saldo in sella, grazie al rigore fiscale del suo ministro all'economia Anders Borg, ritualmente salutato dal Financial Times come il meglio fico dello sconquassato bigoncio dell'Unione. La Scandinavia, insomma, somiglia sempre di più ad una macchia di Rorschach nella quale ognuno è portato a vedere ciò che meglio crede. I conservatori di Cameron, a cominciare dal ministro Michael Gove, si sognano il sistema scolastico che fa ancora sospirare l'arcigno Spectator. I laburisti di Ed Miliband, parallelamente, vagheggiano sul Guardian i servizi all'infanzia come punto di partenza per il loro contropiede elettorale. Proprio di recente, un paio di esponenti del governo ombra del Labour sono tornati ad indicare nelle stelle del Nord la traiettoria del loro ritorno a Downing street, secondo una ciclicità che era già stata di Gordon Brown e di Tony Blair prima di lui. D'altra parte, politicamente, più macchia di Rorschach di così è difficile: un governo di centrodestra liberalconservatore in Svezia (con l'opposizione socialdemocratica in coma profondo, si è appena dimesso il suo leader transitorio), due governi di sinistra in Danimarca (da poco) e Norvegia (ancora sotto lo shock di Utoya), una grande coalizione in Finlandia, dove il primo partito, di orientamento di centrodestra, ha cannibalizzato ormai da anni i voti progressisti. Difficile riportare tanta varietà ad un modello coerente che appartiene ormai solo a un passato glorioso, ma in archivio. Bentornata, anomalia scandinava. Ci eravamo illusi di non esservi più meridionali, che avevate bisogno di noi. E invece, di nuovo lì, a sospirarci Olof Palme in un paese, la Svezia, guidato da una coalizione moderata e “borghese”. Già, chi glielo dice adesso a Miliband?